

«Maestro, dove abiti?» «Venite e vedete»

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca
Rimini, 21 - 23 aprile 2011*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

GIOVEDÌ 21 APRILE, SERA

INTRODUZIONE
DON EUGENIO NEMBRINI

Tu come ti chiami? Beatrice. Tu per chi canti? Perché si può cantare perché gli altri, in fondo in fondo, dicano: «Che brava!». Ma si può parlare, che è quel che toccherà a me in questi giorni, in fondo in fondo per dire: «Che bravo che sono!», o si può fare il servizio d'ordine per dire: «Che forte che sono!». Oppure si può cantare, parlare, servire davanti agli angeli di Dio. A me, vi assicuro, viene tutte le volte la tremarella, ma non è la tremarella di dover parlare. Lo dicevo prima a un'amica: non mi sono mai sentito così povero, così incapace, così inadeguato per il gesto che stiamo compiendo, ma nello stesso tempo - dicevo a lei - in pace, perché Quello che fa, Quello che agisce tra di noi è un Altro.

Quindi, due cose sole: una, vi ringrazio, e questo gesto sarà il frutto, sarà l'esito del sì di ciascuno di noi, e - insisto - del sì davanti agli angeli di Dio, che si rallegreranno della nostra santità. Per meno di questo, per meno della nostra, della mia santità, diventa tutto inutile; utile, per carità di Dio, necessario, ma uno tornerebbe a casa scontento. Noi vogliamo essere i primi, curiosi, desiderosi di vedere come in questi giorni Dio sarà all'opera tra di noi. Ci chiediamo questo come regalo straordinario, semplice, nel modo di cantare, nel modo di servire, nel modo di accompagnare. A ciascuno di noi Dio dice: «Tu vali perché ci sei, perché io ti ho voluto». E oggi ciascuno può dire a questo Dio, a questo Gesù che vive tra noi: «Prendi la mia vita. Prendi la mia vita e fanne quello che vuoi, ma fanne soprattutto il miracolo della Tua presenza tra di noi». Quindi grazie in anticipo, ma grazie a Dio che ci vuole, grazie a Dio che ci ha voluto qui anche quest'anno e grazie a Dio che ci vuole ogni minuto, ogni istante. Comunque sapete benissimo che cantare in un certo modo, cioè davanti agli angeli o

davanti a se stessi, servire davanti agli angeli o davanti a se stessi, fa la differenza tra un canto, un servizio cristiano e un canto e un servizio semplicemente. . . non mi viene la parola, però avete capito. Noi vogliamo che ogni nostro istante sia per Te, o Gesù, e l'augurio è proprio questo. Per cui grazie davvero di cuore e curiosi, eh!

Canti: Ballata dell'uomo vecchio, Give Me Jesus

Basterebbe aprire il cuore per lasciare entrare le parole dei due canti che abbiamo appena ascoltato; aprire, spalancare tutta quanta la nostra vita, il nostro desiderio, per sentire da subito una commozione, per sentire da subito - non so per voi, per me vi assicuro che è così - il cuore preso, trascinato: «Dammi Gesù alla mattina quando mi alzo. Dammi Gesù fra la culla e la tomba. Dammi Gesù in quel mattino quando morirò. Dammi Gesù, puoi avere tutto il mondo, ma dammi Gesù». È con questo grido, è con questo grido che iniziamo questo nostro ormai abituale incontrarci. So che tanti di voi hanno fatto un viaggio lungo, nel senso un po' più difficile per il traffico. Ma chi ve l'ha fatto fare? Ma chi ce lo fa fare? Penso al tempo di Gesù, quando migliaia di persone si spostavano (e non col pullman, non con i mezzi, a piedi, magari col carretto. . . non so se c'era già il carretto, penso di sì, o con gli asini) per incontrare quest'Uomo di cui avevano sentito parlare, avevano sentito altri raccontare. Ma chi, chi glielo faceva fare? Si dimenticavano perfino di mangiare. Quel grido. Vi ricordate? Quel grido di cui abbiamo parlato proprio l'anno scorso, quell'umanità.

Che roba grande, che cosa grande è la nostra umanità! Ma una commozione perché accade ora, desideriamo che accada in questo istante. E allora è una lealtà che chiedo a me e chiedo a ciascuno di voi: la lealtà col nostro cuore. Abbandoniamo da subito tutte le idee, i pensieri, le immagini, i preconcetti che riempiono la nostra mente per essere totalmente leali, in sintonia col nostro cuore che vibra, che grida, che domanda. L'anno scorso ci siamo detti, in fondo, solo questo: che grazia la nostra umanità! Che regalo il nostro bisogno! Con quella immagine che ci siamo portati appresso tutto l'anno, l'immagine del tonno, il pesce. . . Il pesce si prende per fame, e con la voglia, il desiderio di vedere Cristo all'opera in un io cambiato, in un io commosso.

Abbiamo cantato la *Ballata dell'uomo vecchio*. Ma cos'è che fa un uomo vecchio o un uomo giovane? Un uomo triste, un uomo che vive - al massimo - di ricordi, ma in fondo triste e cinico, e un uomo giovane, un uomo leale, un uomo

- cioè - che ha sempre vivo il proprio cuore, la propria urgenza, il proprio desiderio, il proprio bisogno? Vi ricordate cosa ci disse Carrón al termine degli Esercizi? «Cari amici, davanti alla scommessa con cui siete stati sfidati questi giorni, sento urgere dentro ciascuno di voi la domanda: è Cristo in grado di compiere la promessa di rispondere a tutta l'esigenza di felicità che vedo vibrare nel mio cuore? Potrà trovare risposta a questa domanda soltanto chi accetti di impegnarsi nella sua verifica nella comunità cristiana. Nessuna risposta data da qualcun altro, pur autorevole, può sostituire l'evidenza della corrispondenza di cui tu hai bisogno per rispondere da uomo a questa domanda. Tanto è vero che Gesù ha sintetizzato tutto il metodo cristiano nelle parole dette ai primi amici che aveva incontrato: "Venite e vedete". Per questo - diceva don Giussani - se la Chiesa non può barare, neanche l'uomo può barare. È un vero cammino che gli si prospetta, cui il suo cuore deve essere disponibile. Aspetto curioso l'esito della vostra verifica».

Amici, ci troviamo dopo un anno. Quale è l'esito di questa nostra verifica, di questo lavoro, di questo cammino, di questo tu che grida e che vuole sperimentare nella vita, nel quotidiano, nell'esperienza come Cristo vince? Ma non spaventiamoci, non spaventiamoci nemmeno se questa verifica non l'abbiamo presa sul serio o se non la comprendiamo ancora fino in fondo o se ci costa ancora fatica o se ci sembra, in fondo in fondo, che non sia vero. La cosa più straordinaria, la cosa più bella, la cosa più vera è che siamo qui da tutta Italia a rappresentare il cuore di quest'uomo, a dar voce al cuore di tutti gli uomini che fanno così fatica, facciamo così fatica a guardarci, a guardarci per quello che siamo, a guardarci per quello che veramente siamo. La nostra unica ricchezza, la nostra unica grande ricchezza, amici, è quello che siamo, così come siamo, non quello che abbiamo fatto, non quello che riusciamo a fare, quello che sono, non quello che dicono gli altri di me, non quello che appare.

Siamo qui perché vogliamo andare oltre l'apparenza, vogliamo entrare nel reale, di cui l'aspetto più affascinante sei tu. Sono Eugenio, italiano, nato a Bergamo, ho nove fratelli: è una descrizione di quel che sono. Ma tu sei solo definito da questo o da: «Sono professore, calciatore, avvocato, disoccupato, presidente, insegnante, studente»? Ma tu, tu sei definito da una professione? «Sono Giovanni, il primo della classe, media del nove, tutti sono contenti di me». Ma tu sei definito dal nove? «Sono Pietro». . . sono le cose che avete scritto voi, ho cambiato solo i nomi, eh! «Sono Pietro, bocciato in prima, forse sarò bocciato anche in seconda, i professori e i miei genitori non mi sopportano». Ma tu sei de-

finito da questo? Leali! «Sono Laura, la più bella della classe, per questo ho una marea di amici e un moroso che adoro». Ma è la tua faccia, la tua bellezza che ti definisce? «Sono Eleonora, mi sento brutta, grassa, antipatica, non mi sopporto e non mi sopportano». Ma a te basta? «Sono Igor, ho tutto quello che voglio, mi posso vestire sempre firmato, alla moda». Igor, ma ti basta? «Sono Stefania, innamoratissima di Luca, ma lui non mi guarda. Vorrei morire». Stefania, ma a te basta? «Ho tutto: genitori fantastici, frequento Gs, vado al coro e faccio pure caritativa, ma sono triste». Puoi fare tutto, ma ti basta? «I miei si sono appena lasciati. Odio mio papà per questo». Ma tu sei definito da questo? «Gioco al pallone, suono il violino, parlo quattro lingue, quest'anno vado anche in America». Amico, ti basta? «Sono ammalato, non posso più studiare, giocare, vivere». O tanti tra voi: «Sono... e non ho voglia di far niente». Leali: ma ti basta una definizione così? Ti basta un particolare così? Ma tu sei questo?

«E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza. Domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio vide quanto aveva fatto ed, ecco, era cosa molto buona». Mettete il vostro nome da stasera: «Dio vide quanto aveva fatto», Dio vide che aveva fatto Eugenio, Igor, Stefania, Eleonora, Laura, Pietro, Giovanni, «e vide che era cosa molto buona». Questo sguardo che fin dall'origine Dio ha su di me non è, amici, niente di tutto quello che potrebbe in qualche modo definirvi. Niente può far fuori questa questione: tu sei cosa molto buona perché un Altro ti ha voluto, un Altro fin dall'inizio del mondo ti ha pensato e voluto. Sei qui oggi perché sei cosa molto buona, tu vali tutto il mondo.

Pensate come il popolo d'Israele descriveva questa percezione di sé, questa coscienza di sé: «O Signore nostro Dio, quanto è grande il Tuo nome su tutta la terra. Sopra i cieli si innalza la Tua magnificenza. Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la Tua potenza contro i Tuoi avversari. Se guardo il Tuo cielo, opera delle Tue dita, la luna e le stelle che Tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché Te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché Te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato, gli hai dato potere sulle opere delle Tue mani, tutto hai posto sotto ai suoi piedi, tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare che percorrono le vie del mare. O Signore nostro Dio, quanto è grande il Tuo nome su tutta la terra». «Che cosa è l'uomo perché Te ne ricordi, il figlio dell'uomo

perché Te ne curi?». Chi sei? Chi sei? Capite? Tu sei l'oggetto della tenerezza di Dio fin dall'inizio, fin dall'origine. Io oggi desidero solo guardarmi come Dio mi guarda. Vi ricordate padre Aldo l'anno scorso, quando con quel grido ci disse: «L'unico che non ha avuto schifo del mio niente, del nulla che sono, l'unico, Dio, che mi ha raggiunto, mi ha preso, ha abbracciato, ha amato, ama il niente che sono». «Guardate i gigli del campo, che durano pochi giorni, eppure neanche Salomone con tutta la sua ricchezza sapeva vestirsi così. Guardate gli uccelli del cielo (cosa vale qualche passero?): non mietono, non lavorano, eppure neanche uno di loro cade a terra senza che Dio lo voglia. E voi, voi valete molto più (voi, tu), anche i capelli del vostro capo sono tutti contati».

«Don Eugenio - è una delle tante lettere che avete scritto -, io voglio Gesù, io ho tanta, tanta, tantissima sete di Gesù. Io l'ho visto, Lui si è fatto vedere, e ora zero. È da luglio che vivo in una aridità che mi fa domandare, ma che mi impedisce di trovare la risposta. Mi manca da morire. Dici sempre che l'importante è avere la domanda aperta. Io ce l'ho 'sta domanda aperta, ma non Lo vedo, non Lo vedo più. Mi manca, mi manca e mi manca. A volte cerco persino di sopprimere la domanda, ma, giuro, non ce la faccio. Sono stracerta che Lui ci sia, sono stracerta che Lo riconoscerò, però ora, ora che senso ha? Perché (mi fa arrabbiare questa cosa), perché prima sì e ora no? Cosa vuole da me? Io Lo voglio ora». «Io Lo voglio ora. Mi manca Gesù». Mi manchi, o Gesù! Guardate che questa domanda, questo grido: «Ho bisogno di Te. Ho bisogno di vederti ora, ora qui», questo grido coincide con la domanda: «Voglio essere felice ora. Voglio imparare a guardarmi come Tu mi guardi, Dio, ora, in questo istante. Sono di più, valgo di più. Voglio vivere secondo la misura, l'ampiezza del mio cuore, del mio desiderio».

Amici, siamo qui questi tre giorni perché vogliamo, desideriamo poterlo guardare in faccia, guardarci in faccia, non aver vergogna, schifo del nostro limite, del nostro male, del nostro niente. Stasera - pensate che roba - mi è arrivato questo avviso, questa notizia: «La mamma - in fase terminale - ieri ha detto ai figli di partire per il Triduo, pur sapendo di essere alla fine (lei è medico). Questa mattina uno dei figli è rimasto, l'altro è partito. Durante il viaggio il papà ha telefonato dicendo che la mamma è entrata in coma. Anche il secondo fratello, allora, è tornato indietro, accompagnato da un adulto». Amici, ma chi è quella mamma che, sapendo di essere alla fine, dice ai propri figli: «Andate». Ma che tenerezza ci vuole, che amore ci vuole, che coscienza ci vuole, che sguardo tenero deve avere questa mamma su di sé (lo sguardo tenero del Mistero) per po-

ter dire ai figli: «Andate, andate al Triduo».

Allora “andate al Triduo” come l’ha detto questa mamma ai suoi figli vogliamo che diventi il modo con cui stiamo davanti a questi gesti, a questi momenti: curiosi, curiosi di vedere ancora una volta Dio all’opera tra di noi, curiosi, innamorati di prendere sul serio la nostra umanità. E stasera la parola che vogliamo portarci via è proprio il Tuo sguardo, lo sguardo tenero, unico, affettuoso, innamorato che Tu, o Dio, hai su questa Tua creatura che è ciascuno di noi. La Santa Messa, l’Eucarestia, è la tenerezza di Gesù per ciascuno di noi: accade ora, accade in questo istante. Donaci, regalaci, Signore, un cuore libero, semplice, innamorato; permetti a ciascuno di noi di aprire la porta della nostra umanità perché desideriamo solo, Signore, che Tu la riempi e la porti a compimento.

SANTA MESSA IN COENA DOMINI

Omelia

Giovanni è l’unico evangelista che racconta di questa Pasqua, di questa Ultima Cena di Gesù con i suoi amici, e racconta questo fatto che abbiamo appena ascoltato dal Vangelo. A me impressiona tutte le volte quando Gesù dice a Pietro: «Non lo capisci, tu ora non lo capisci, lo capirai dopo». Quante cose, quanto della vita, quanto di ciò che ha fatto Gesù in quei tre anni ancora i suoi amici, quelli più fedeli, quelli vicini, quelli che avevano condiviso tutto con lui, ancora non capivano. «Non ti preoccupare», è come se Gesù quella sera avesse detto a Pietro e stasera lo dicesse a ciascuno di noi: «Non ti preoccupare. Lo capirai nel tempo, nella pazienza, nella convivenza capirai. Capirai quello che però il tuo cuore, quello che la tua umanità già intuisce, intravede. Quella percezione di bene che non ti leverà il dramma neanche del tradimento, ma quella percezione di bene per cui dovresti rinnegare te stesso, dovresti andare contro l’evidenza del tuo cuore, di quello che in quei tre anni avevi intravisto, quest’anno hai intravisto, in questi anni, stasera... Quella percezione di essere, in fondo, a casa. Il tuo cuore, la tua umanità, il tuo grido, il tuo bisogno ha trovato casa». E la reazione di Pietro, che rimane, tra tutti i discepoli, il più istintivo (per questo mi piace molto): «Tu, Signore, che lavi i piedi a me?». Era il gesto degli schiavi. Tu... di fronte alla tenerezza di Gesù: «Pietro, guarda che se non permetti che ti lavi i piedi non farai parte del mio regno». «Lavami tutto!». Fa quasi ridere, fa sorridere, ma è come il nostro grido di stasera: «Gesù, prendimi tutto,

cambiami tutto, Ti voglio donare tutto». «Ti ho già preso». In questa cena, in questa Santa Messa, a noi, a ciascuno di noi Gesù dice: «Sei già mio. Sei già totalmente mio. Tu ormai fai parte in modo indelebile del mio cuore, per cui do la vita per te, offro tutto per te. Non lo capisci, non lo vedi ancora? Lo vedrai, lo capirai, ma io non ti mollo più». Potergli dire con lo stesso slancio di Pietro («Lavami tutto»): «Signore, prendimi tutto, così come sono, così come sono arrivato, con tutto quello che non capisco, con tutti i miei errori! Signore, prendimi tutto, rendimi una cosa nuova, fammi essere una cosa nuova, donami la tua amicizia, resta sempre con me». Quella sera di duemila anni fa inizia questa tenerezza di Gesù nei confronti di tutti gli uomini. Ogni volta, ogni volta che si celebra l’Eucarestia Gesù allarga le braccia, Gesù ti guarda dritto negli occhi e ti dice: «Sei mio, non mi sfuggi più, non ti mollo più. Anche se tu ci proverai, io tutta la mia vita l’ho data per te, oggi tutta la mia vita la dono per te». Sapere di essere questa tenerezza totale, questo sguardo totale, questo abbraccio totale di Gesù per la tua miseria fa venire i brividi, ti vengono le lacrime agli occhi: ma quanto valgo, Signore, quanto valgo se valgo la Tua passione, la Tua morte, la Tua risurrezione?!

Franco Nembrini. Dopo quello che abbiamo sentito mi sembra facile indicarci l’atteggiamento con cui vivere questi giorni, quindi la faccio breve.

Uno di voi, un carissimo amico che non ha potuto essere qui tra noi, qualche sera fa mi ha fatto questa osservazione; parlavamo del più e del meno e del suo malessere, e mi ha detto questa cosa che mi ha colpito tantissimo: «La vostra è una generazione più fortunata della nostra». E io gli ho detto: «Perché?». M’ha detto: «Perché alla vostra generazione l’ideologia ha portato via la fede; con noi hanno fatto di peggio: ci hanno portato via la realtà, e così ci hanno lasciati soli con i nostri pensieri».

Da quando mi ha detto così, continuo a pensarci. Mi sembra che definisca il problema così come ce l’ha rilanciato don Eugenio prima. C’è un piccolo problema: avere il coraggio di guardare la realtà, di guardare, di ascoltare, di lasciarsi incontrare dalla realtà. Perché quello sguardo di cui parlava don Eugenio dove sarà reperibile, dove lo potrete trovare, dove lo abbiamo trovato finora? Da duemila anni, da quando il Verbo di Dio si è fatto carne, quello sguardo abita la realtà, è dentro le cose, è dentro la vita, è dentro i segni della vita, come il sacramento che abbiamo appena celebrato o come l’amicizia tra noi o come l’amico che ti ha invitato a venire in questi giorni e non sapevi neanche bene a che

cosa avresti partecipato. Da duemila anni quello sguardo, lo sguardo di cui abbiamo bisogno per vivere, l'unico sguardo capace di dirci quella cosa impressionante che ci ha ricordato don Eugenio: «Tu sei cosa buona», quello sguardo abita la vita, abita la storia, abita le nostre giornate.

Allora, l'unica raccomandazione che vi voglio fare è questa: almeno in questi due giorni non rimanete soli con i vostri pensieri, guardate, guardate incessantemente, ascoltate, lasciate che la realtà vi venga incontro e, dentro la realtà, Colui che la abita, Colui che le dà senso, Colui che la fa vivere, Colui che vince - come vedremo in questi giorni - ogni dolore e ogni morte e ogni tradimento. Ma bisogna avere questa lealtà, questo coraggio di stare alla realtà, perché Dio è fedele e continua a fare, da quel giorno là, quello che ha citato don Eugenio. Continua a fare quello che ha sempre fatto, le due cose che Dio deve fare, le due cose che ha fatto all'inizio e che continua a fare ogni giorno e ogni ora: il nostro cuore con il suo grido e la realtà che lo ferisce, ma dentro cui Lui lo incontra.

Allora non sto neanche a dirvi il silenzio fino alla tal ora... Che senso ha dire «facciamo silenzio da mezzanotte»? Saranno due giorni di silenzio, saranno quarantotto ore di silenzio, ma silenzio così, silenzio in questo senso. Parlate, ma di quello che conta; aiutatevi, ma a guardare, non a far girare i vostri pensieri. Molti tra noi dovrebbero averlo imparato nel lavoro di quest'anno: «Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità». Che questi due giorni siano giorni di osservazione, siano giorni in cui lasciamo che la realtà interpellì il nostro cuore e lo sveli, lo sveli a se stesso in tutta l'ampiezza del suo desiderio. Aiutatevi in questo, aiutiamoci: sui pullman, nei momenti liberi, anche la giornata di domani sarà meno tirata come tempi, avendo deciso di cambiare il luogo della Via Crucis. Ci sarà più spazio anche negli alberghi. Tutto lo spazio di tempo di questi giorni sia pieno di questa attenzione, di questo sguardo alle cose, a quel che accade, perché è in quel che accade che Dio si mostrerà e mostrerà quello sguardo che ci grida, che ci dice: «Tu sei salvo». Ma bisogna avere questa carità l'uno per l'altro. Se uno disturba, correggetelo, ditegli: «Non disturbare così, non distrarre, non tirar via il mio sguardo, il mio cuore, il mio pensiero da quello che vuole guardare, da quello che lo sta attirando a sé. Non distrarmi». Ecco, dobbiamo proprio aiutarci. Abbiate questo atto di tenerezza per voi stessi per due giorni, in modo che si possa fare esperienza insieme di quello che ci diciamo.

VENERDÌ 22 APRILE, MATTINA

Don Eugenio Nembrini. Aveva la vostra età questa donna, figlia del popolo d'Israele, un popolo che attendeva da duemila anni il compimento del proprio cuore, quindici anni. Non so cosa quella mattina o quel pomeriggio o quella sera la Madonna stesse facendo. Noi abbiamo forse tutti un'immagine che fosse, non lo so, in ginocchio a pregare. Non lo so cosa stava facendo, ma sappiamo che era una donna in attesa. Quel grido che abbiamo detto ieri, quel bisogno che qualcuno, qualcosa, potesse riempire e soddisfare la vita, era il modo con cui affrontava ogni istante. E accade quell'avvenimento, quell'incontro che attraverso il suo sì cambia il volto della storia e per cui noi oggi siamo qui. Negli occhi, nel cuore abbiamo davanti, questa mattina, questo grido, questo bisogno di Maria, a cui il Mistero, attraverso il Dio fatto carne, risponde pienamente.

Angelus

Canti: Lasciati fare, Al mattino

LEZIONE

DON EUGENIO NEMBRINI

«Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, e la sua rovina fu grande».

Vediamo insieme un video.

Proiezione video sullo tsunami in Giappone

Canto: Se il Signore non costruisce la città

Comunque fa veramente impressione rivedere quelle immagini e rivederle alla luce di quello che Gesù disse ai suoi amici. Ma cosa sta in piedi nel-

la vita? Che cosa veramente permette alla vita... l'immagine della casa è l'immagine della tua vita, della tua umanità. Ma che cosa permette davvero di mettere radici e che tutto quello che il mondo, tutto quello che la realtà, tutto quello che la drammaticità ci pone davanti non permetta di sradicare la nostra umanità, il nostro desiderio, come abbiamo visto in quelle immagini drammatiche? Una potenza impressionante, una potenza che in pochi secondi tira giù tutto. Ma infinitamente più potente anche di uno tsunami, ancora più potente è tutto il mondo che è attorno a noi, a voi: ci vorrebbe fermare, vorrebbe far fuori quel cuore, quel bisogno, quella domanda. Non è lontano da noi il rischio dello tsunami quotidiano. E allora il grido, la domanda di questa mattina: io voglio stare in piedi, io non voglio essere spazzato via dalla storia, dagli avvenimenti, dalle circostanze, dal male, dal limite, mio o degli altri. Io voglio vivere all'altezza del mio desiderio. Io desidero che si compia questo grido, questo bisogno, questa domanda di bene, di felicità.

In questi anni è davvero sotto gli occhi di tutti un mondo che sta saltando: è saltata l'economia, e tanti tra voi, tanti vostri genitori stanno facendo fatica per la perdita del lavoro, per un'azienda in crisi, per una fatica reale del tirare a fine mese; è saltato l'equilibrio politico, quel tentativo di mettersi d'accordo per gestire la cosa pubblica, sembra che la cosa più preziosa, la cosa più importante sia lo scherno, il litigio, l'accusa; ma sta saltando sotto i nostri occhi il tentativo di pianificare il mondo, tutto il dramma, il momento drammatico e nello stesso tempo anche grandioso di quel che stiamo vedendo accadere sotto i nostri occhi nel Nord Africa. Vediamo queste catastrofi in giro per il mondo: non sta in piedi niente.

La presunzione dell'uomo di poter rispondere lui a quel grido, a quella domanda, a quel bisogno - «Io mi basto. Io so come fare» - sta producendo un crollo, un crollo non solo del mondo che mi sta attorno, ma un crollo dell'umano, per cui i vecchi (come dicevo ieri sera), i più vecchi, cinici di fronte a questo tentativo, cattivi di fronte al loro tentativo, ci dicono, ti dicono: «Lascia perdere». No, io non voglio lasciar perdere. Avessi davanti anche il mondo intero che mi dice: «È un'illusione quella che ti porti nel cuore, è un sogno quello che grida la tua umanità», ci fosse il mondo intero che mi dice: «Eugenio, lascia perdere», io gli rispondo, ognuno di voi stamattina gli grida in faccia: «Non voglio diventare cinico come te, non voglio, non voglio perdere la ricchezza della mia vita, la cosa più preziosa che la vita por-

ta con sé, che è proprio questo bisogno, grido, domanda che la vita si compia, l'umanità si compia».

State diventando grandi, amici; è tutto un cammino ancora da fare. Siete usciti, grazie a Dio, da pochi anni da quella che chiamiamo fanciullezza, da quella che chiamiamo età dell'incoscienza (in fondo andava tutto bene: bastava la mamma, bastava il papà, qualche amico, qualche giocattolo, un po' di capricci, un gelato di qui e un gelato di là, un giochino oggi, un giochino domani), uno straordinario momento che Dio ha regalato ad ogni uomo: tutto voglia, tutto curiosità, tutto desiderio. Ma diventare grandi, amici, è la cosa più bella perché significa finalmente diventare se stessi. Vi ricordate quando eravate più piccoli? Ci ricordiamo tutti. Anch'io mi ricordo, e quante ne ho combinate per diventare grande. Volevate diventare grandi. Ma perché volevate diventar grandi? Per poter scegliere, capire, fare, decidere, per imparare ad usare finalmente la ragione, la libertà, per riconoscere questo cuore.

È impressionante: tutte le lettere (e mi scuso se non sono riuscito a leggerle tutte, anche perché tantissime sono arrivate proprio in questi ultimi giorni. Le leggerò perché convertono me, commuovono me, sentire di questo momento straordinario che state vivendo di questo diventare grandi), ma tutte le lettere descrivono questi - permettete, eh! - bambini che non sono più bambini e che incominciano a prendere coscienza della realtà, di se stessi. Amici, è stupendo, è straordinario. E non è uno sforzo, è che siete fatti così, siamo fatti così. Una pianta basta innaffiarla e diventa grande; una mucca, un maiale, una gallina basta dargli da mangiare e diventa grande. A te non basta mangiare, a te non basta avere delle cose; non ci basta diventare alti, forti, perché vogliamo diventare adulti. Un maiale non ha il problema di diventare adulto, una mucca non ha il problema di diventare adulta, ma tu sì, perché tu hai nel cuore come misura del tuo cuore quel «fatto a immagine e somiglianza di Dio» che, tradotto, cosa significa? Che chiede ragione, domanda ragione, vuole il significato delle cose, della vita, e questo grido ormai lo state imparando in questo diventare grande. Non dipende dalle circostanze, belle, brutte, positive o no; non dipende dalle cose che hai. È un grido, punto. Diventare adulto, amici, implica davvero te, domanda te, domanda che tu ci sia, domanda un "io" tutto presente. Da bambini potevate ancora delegare a qualcuno, anzi, è il grande scherzo che si fa: quando vuoi essere piccolo dici alla mamma che sei ancora un bambino, quando vuoi

fare quello che vuoi dici alla mamma: «Sono già grande». Si delega a qualcuno. Adesso no. Nel diventare grandi non puoi più delegare, non puoi più fuggire, non puoi più scappare: tocca a te.

«Ciao Franco, voglio raccontarti come sto vivendo ora, perché dall'incontro con Carrón mi è sorta la domanda se essere nella Chiesa, in Gs, mi è veramente conveniente, e anche il desiderio di quella freschezza di vita di cui parlava. Io, è triste dirlo, ma rimpiango quando ero bambino senza tristezza». Amico, rimpiangi quando eri bambino senza tristezza: è un modo... è il rischio, in questo passaggio. Nel diventare grandi, adulti, la realtà provoca, la realtà spinge, la realtà domanda, interroga, fa arrabbiare, fa ridere, fa vivere, fa venir fuori, cioè, che cosa? Tutta quella somiglianza, quell'immagine di Dio. Sei lì sulla soglia. A volte vi sarà capitato: entro o non entro? Dai! No, torno indietro un passo. Perché avete paura? Di che cosa abbiamo paura? Del nostro cuore, del nostro grido! Ma voi preferite diventare vecchi, cioè che qualcun altro ancora decida per voi, faccia per voi, scelga per voi, o diventare adulti, che finalmente prendi in mano il tuo cuore, la tua domanda, il tuo grido, ed entri nella realtà, nella vita? Certo, ti sfida. Certo, ti provoca. Non lo faceva così da bambino; da bambino in fondo, in fondo, andava tutto bene. Ma che cosa straordinaria diventare grandi così! Lo sapeva anche il popolo d'Israele. Quante volte Maria alla vostra età avrà letto questo Salmo bellissimo, il Salmo 139: «Signore, Tu mi scruti e mi conosci. Tu sai quando seggo e quando mi alzo, penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo, Ti sono note tutte le mie vie, la mia parola non è ancora sulla lingua e Tu, Signore, già la conosci tutta. Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la Tua mano. Stupenda è per me la Tua saggezza, troppo alta e io non la comprendo. Dove andare lontano dal Tuo Spirito? Dove fuggire dalla Tua presenza? Se salgo in cielo là Tu sei, se scendo negli inferi eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la Tua mano e mi afferra la Tua destra. Se dico: "Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte", nemmeno le tenebre per Te sono oscure e la notte è chiara come il giorno, per Te le tenebre sono come luce. Sei Tu che hai creato le mie viscere, mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio, sono stupende le Tue opere. Tu mi conosci fino in fondo, non Ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i Tuoi occhi e tut-

to era scritto nel Tuo libro, i miei giorni erano fissati uno quando ancora non ne esisteva uno». È di una bellezza, di una umanità, di una verità impressionanti.

Posso scappare ovunque, posso nascondermi, ma da questa Tua presenza - che inizialmente è questo cuore che mi hai regalato, questo diventare adulti, diventare grandi - non posso scappare. Da questo non posso scappare, a costo di diventare già vecchio, a quindici anni vecchio, a sedici anni vecchio, cinico e triste. Dobbiamo decidere, amici, se vogliamo già essere vecchi o se iniziare questa avventura. «Vostro compagno di avventura», ci ha detto Carrón l'anno scorso. È una sfida, una sfida straordinaria.

Mi viene in mente (voi siete giovani) un canto di Marisa Sannia (per quelli più vecchi tra di voi), che diceva: «C'è una casa bianca che». Forse qualcuno ce l'ha nell'orecchio: «Questa casa bianca che tutti non vorrebbero lasciare è la loro gioventù, che mai più ritornerà». La cantava come se fosse una perdita, capite?, come se fosse lasciare quell'incoscienza. Noi oggi invece gridiamo, gridiamo come abbiamo ascoltato nel canto questa mattina: «Al mattino, Signore, al mattino la mia anfora è vuota alla fonte, ma so che puoi farmi grande, Signore». Noi oggi vogliamo gridare a Marisa Sannia e a tutto il mondo. La sfida la voglio raccogliere, questa sfida la vogliamo raccogliere. Siamo sulla soglia, incominciamo a intravedere, incominciamo come... come quel buco della serratura che c'è a Roma, non mi ricordo il posto, in uno dei colli di Roma, c'è un palazzo che, guardando dalla serratura, dal buco della serratura, si vede il Cupolone. I turisti, soprattutto quelli asiatici, sono tutti lì a vedere il Cupolone. Bene, siamo un po' così: dal buco della serratura. Ma si vede, si intravede il Cupolone. Incominciamo, amici, a vedere. Siamo sulla soglia. Il bello deve ancora venire, tutto il bello deve ancora venire, oggi lo intuiamo, lo percepiamo, incominciamo come a vederne l'albore, la nascita, l'inizio. Però leali, amici: non possiamo varcare questa soglia portandoci appresso quello che ci bastava da bambini. Amico, devi essere bugiardo con te stesso. Il giocattolino, il gelato, il capriccio, alla nostra età, alla vostra età, cambia forma: diventerà il motorino, il fumo, la ragazza, la discoteca, gli abiti firmati, gli amici, il non dipendere. Leali, amici, leali col nostro cuore! Non puoi varcare questa soglia portandoti appresso come forma ancora una volta «io rispondo, io ci provo». Lasciamo tutto di là, portiamoci appresso solo questo grido, questa domanda, perché in gioco c'è riconoscere che cosa, chi sta all'altezza del vostro de-

siderio, chi risponde a questo nostro desiderio. La realtà mi muove, la realtà mi appassiona, la realtà mi interroga, urge in me un significato, e tu vuoi affrontare questa domanda, questo cuore infinito col motorino, con la morosa, coi soldi? Non sono cose brutte, ma lo sai, lo sai, lo sai che non basta. Spalancate, amici, occhi, cuore, energia. Siamo grandi! Siete grandi! E succede una cosa straordinaria: che ogni volta che la tua vita vede, intuisce, percepisce, fa esperienza di una risposta, il cuore non è che si blocca, non è che si ferma e dice: «Sono a posto». Succede una cosa incredibile: il cuore parte a mille. Quel bisogno, quella domanda, quel desiderio di felicità è come una discesa; come incontra qualcosa che risponde aumenta la discesa, aumenta la velocità, è un uomo, è un io che grida di più, domanda di più. Che roba impressionante!

Ma Maria, Maria che cosa domandava quella mattina? Non lo sapeva. Non poteva domandare Gesù: non c'era... Domandava il compimento della sua vita. Ma il giovane ricco, quando va da Gesù, perché va da Gesù? È già a posto, è uno che ha tutto, è uno grande, è uno anche buono. Ma perché va da Gesù? Va da Gesù perché domanda: ma cosa può compiere il mio cuore? Aveva intravisto che in quest'uomo forse poteva esserci la risposta a quel suo grido. Ma Nicodemo che va di notte da Gesù, che cosa cercava? Che cosa cerca un uomo? E poi tutti i poveri cristi, tutti i poveracci che avevano come ricchezza del loro grido solo la loro povertà, il loro dramma umano: la malattia, la morte, la sofferenza, o, ancora peggio, il dramma del proprio male che ti chiude il cuore, avevano come ricchezza la loro fragilità. Ma a tutti, a tutti Gesù dice: «Venite e vedete», «Vieni e vedi», vieni e sperimenta se questo cuore che ti ho dato fin dall'origine è una fregatura, se quella domanda di bene è una fregatura o è davvero l'inizio, ciò che permette l'esperienza, nella realtà, del compimento della tua vita.

«L'anno scorso ci avevi detto che Cristo può rispondere. Peccato che io non riesca più a riconoscerlo. Ho bisogno che la Sua presenza sia qualcosa di carnale, non una cosa rinchiusa in mille bellissime frasi preconfezionate. Non so perché mi succede questo, non so come risolverlo, non so a chi chiedere. Insomma, non so più nulla. È così grande questa tristezza che quando ci sto davanti per cinque minuti scoppio a piangere e mi tremano le gambe perché da sola, anche se ce la mettessi tutta, non ce la farò mai a trovare una soluzione. Evidentemente non sono la superdonna che risolve tutto che credevo di essere».

«Ho quindici anni. Ti scrivo perché voglio raccontarti un'esperienza che sto facendo da qualche mese e che davvero mi ha sconvolto. È da un pezzo ormai che mi sono accorta che non mi basta più nulla. Mi spiego. Tutto è iniziato un po' di tempo fa, quando mi sentivo insoddisfatta di tutto quello che facevo (scuola, studio, a casa, perfino le serate insieme ai miei amici). Pensavo: è solo un periodo, capita, poi passa. Non è così. Questa insoddisfazione cresceva sempre di più e la cosa che mi dava più fastidio era che mi sentivo così anche dopo le serate passate insieme ai miei amici di Gs. Era la cosa che ho desiderato di più, la cosa che ho desiderato per tutta la vita fin da bambina. Oggi comincio ad accorgermi che anche l'esperienza di Gs non mi riempie come una volta. Mi è crollata la terra sotto i piedi. Questo inverno ho iniziato, dopo una serie di problemi, a vivere la realtà come non ho mai fatto. Ero felice di essere a casa mia, di essere con i miei amici. Cristo mi era palese dappertutto. Per la prima volta mi sono sentita libera, amata per quello che sono. Non mi stancavo di cercarlo: nelle lezioni a scuola, nelle assemblee, nella sfida con i professori. Ora, però, non so cosa mi stia succedendo: mi sento fiacca, i miei amici non so più perché ce li ho davanti, non ho più voglia di vivere. In un certo senso mi sento fregata. Sono giorni davvero duri, durissimi. Il dolore in me è forte, provocante, talmente forte che a volte mi sento in apnea. Quel benessere, quella pace mi mancano come l'aria. Circa un anno fa dicevo per la prima volta sì a Gesù. Giorno per giorno sempre più fortemente sento che l'unica cosa che voglio davvero è essere Sua, che Lui sia vitale, decisivo. Ma oggi mi faccio schifo. È come avere un buco nel petto che cresce, mi mangia, mi consuma. Ma riuscirò mai a star bene? ». E avanti: «Sono stanca, sono stanca di essere me stessa, non mi va bene quello che sono, quello che faccio, come mi comporto in famiglia, con gli amici. Sono stanca perché ogni volta che credo di aver fatto un passo avanti l'istante dopo mi sembra tutto uguale a prima. Faccio un sacco di cose, mi implico in tutte le proposte, vado benissimo a scuola, faccio sport, suono il pianoforte, lavoro, ho tanti amici, ma mai un momento per me, e le cose mi scivolano addosso, non mi cambiano».

Ne ho a centinaia, amici, di lettere così, che mi avete mandato. Che differenza c'è con le lettere dell'anno scorso? Vi ricordate quante lettere l'anno scorso dicevano: «Ho, ho, ho... ma ho come un buco, mi manca ancora...». Quest'anno mi avete scritto: «L'ho visto, l'ho incontrato per un mese, per due mesi, per tre mesi ha retto, per tre mesi non mi sono mai sentita così

lieta, così vera, così grande, ma adesso è finito tutto». Amici, bisogna diventare grandi. Provo a rispondere a questa domanda con un brano che conoscete già. «Durante il viaggio verso Gerusalemme Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce dicendo: “Gesù, Maestro, abbi pietà di noi”. Appena li vide Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”, e mentre essi andavano furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio all’infuori di questo straniero”, e gli disse: “Alzati e va’, la tua fede ti ha salvato”».

Proviamo ad immedesimarci in quei dieci. Lo cercano Gesù, la loro umanità urge, la domanda... (e sapete che il lebbroso era allontanato dal villaggio, non poteva più vivere in mezzo alla gente, non poteva più stare in casa sua: fuori, allontanato da tutti), urgeva una domanda di bene: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi». Gesù non li guarisce, li manda dai sacerdoti, e per strada, mentre vanno dai sacerdoti, furono sanati. Cosa succede? Cosa sarà successo in quel momento? Il più giovane di loro, magari che aveva la morosa che aveva dovuto lasciare, sarà corso a casa dalla morosa togliendosi gli stracci che aveva addosso: «Giovanna - se si chiamava Giovanna - sono qui! ». «Ma cosa ti è successo?... ma questo qui di che cosa avrà parlato alla morosa? Di Gesù, capite? Di Gesù. Avrà detto: «Stamattina l’abbiamo visto, l’abbiamo incontrato. Porca miseria, ci ha detto: “Fate così, andate di là”. Guarda la mia pelle! Nuovo!». E poi saranno venuti i parenti, gli amici, quelli con cui andava a giocare... faceva bisboccia alla sera. E l’altro, l’altro che avrà avuto famiglia, moglie, figli... ma con che gioia sarà corso a casa per dire alla mamma, per dire alla moglie, per dire ai figli: «Sono qui, sono guarito!», e anche lui ai parenti, agli amici, per qualche mese avrà raccontato, avrà parlato... di chi? Di Gesù. Nove che, per mesi, avranno parlato di Gesù. Amici, avranno parlato di Gesù senza averlo incontrato, senza che quel Gesù diventasse l’oggetto della loro tenerezza. Tutto quel grido che avevano quella mattina: «Maestro, Gesù, abbi pietà di noi! » non è diventato l’attrattiva, la forma, la domanda. È diventato il ricordo di una cosa straordinaria, ma sono tornati indietro, hanno oltrepassato al contrario quella soglia che vi dicevo stamattina: sono tornati bambini. Uno, attraverso quel fatto, attra-

verso quel gesto, attraverso quell’incontro... certo che si trova anche lui guarito, ma intuisce, capisce che quella guarigione, cioè quella risposta a tutta la sua umanità che gridava fino al mattino, aveva trovato il volto, aveva trovato la forma. Nella realtà, nella vita c’era qualcuno che poteva rispondere a tutto il suo grido umano, e torna, torna da Gesù. Capite la differenza? Tutti parlano di Gesù, ma nove l’hanno già fatto fuori: un ricordo del passato, un fatto straordinario, ma che non ha preso il loro cuore.

Come si chiama? Come si chiama questo percorso? Cos’è questo che permette al decimo lebbroso di tornare? Si chiama *giudizio*. Giudicare. Amici, «non Lo vedo più. Non Lo sento più. Non Lo percepisco più. L’ho visto»... potremmo correre lo stesso rischio anche noi oggi, perché oggi come allora è la stessa roba. Potremmo raccontarci di fatti di un anno fa, di sei mesi fa, dire con tutta l’intensità del nostro cuore: «L’ho visto», ma non mettere in gioco quella che è la ricchezza più grande della nostra umanità, la ragione, quella capacità di giudicare quel che abbiamo visto un anno fa, quello che abbiamo visto sei mesi fa, quello che abbiamo visto ieri, paragonato con l’esigenza del cuore. Non preoccuparti se non capisci, non preoccuparti se non vedi tutto. Il bello deve ancora venire. Ma Maria, quella ragazzina di quindici anni, quella mattina quando l’angelo se ne va via («E l’angelo se ne partì da lei») rimane sola, capite? Non ha amici attorno, non può parlare con Giuseppe. Cosa dice a Giuseppe? Cosa potrebbe dire quella mattina a Giuseppe? Sola, sola. Ma se c’era una cosa chiara per questa donna è che non era più sola, era ormai tutta presa, al punto tale che nel suo grembo nasceva, sorgeva, cresceva il Messia, Gesù. Ma con che curiosità Maria avrà atteso la prima settimana, il primo mese, e cominciava a sentire il bambino... il cuore del bambino, e cominciava a mettere la mano sulla pancia e sentiva che si muoveva. Ma cosa sarà? Cosa sarà questo bambino? E quando l’avrà avuto lì il primo giorno, appena nato, che piangeva come tutti i bambini, ciucciava il latte come tutti i bambini. Ma chi, chi, chi avrebbe pensato... Maria avrebbe mai immaginato di vivere quel che oggi vivremo insieme: la passione, la morte di Cristo in croce? Ma chi? L’angelo quel giorno non è che le ha dato il libretto *Cosa succederà in questi trentatré anni*, e al mattino la Madonna andava a vedere: «Oggi cosa c’è scritto?»... Curiosa, ormai presa, affezionata. E chissà quella domanda, e chissà quel bisogno di bene, e chissà quel grido come aumentava di giorno in giorno vedendo Gesù crescere, vedendo Gesù muoversi, vedendo Gesù soffrire, morire in croce.

Occorre un Gesù presente, occorre la contemporaneità di Cristo. Perché a questo grido che ci avete raccontato, a questa tentazione che tutto il mondo ci dice: «Vedi? Non è più qui. Vedi? Ti ha fatto gustare, ti ha fatto vedere, ma non c'è più», occorre un io presente. E quando dico un io presente dico: occorro *io* nella realtà, adesso, con tutto quello che ci siamo detti stamattina, e un io presente, un *Tu* presente, occorre Gesù che riaccade ora, capace ancora una volta di trascinare il mio cuore.

Ma occorre essere leali, amici. È più vero, è più vero, è più potente, è più quel che ti è accaduto, quel che hai incominciato a intravedere o la fatica di non capire tutto fino in fondo, di non vedere chiaro tutto in fondo? Ma per Maria era più potente quel bambino che stava crescendo, quel bambino che aveva davanti, quel bambino che diventava grande, quel bambino che come tutti i bambini fin da bambino obbediva alla mamma e che diventando grande comincia a dire: «Mamma, ho un'altra strada da fare: devo compiere quello che la mia umanità grida, quello che il mio cuore grida»? Lo deve fare addirittura Gesù questo cammino, anche Lui non aveva il libretto delle istruzioni. Quando è nato neanche Gesù aveva il libretto di quel che sarebbe successo: aveva il Suo cuore, la Sua umanità, uomo fino in fondo come ciascuno di noi. Ma è più potente questo o vince quel vecchio cinico che abita in ciascuno di noi? Via il vecchio: non lo vogliamo più, amici! Incontrare Gesù, essere cristiani è una "fregatura" perché implica un uomo grande. Volete essere piccoli? C'è chi vuol essere piccolo, rimanere bambino, e se lo tenga. Noi vogliamo diventare grandi, adulti. Non è una fregatura, ma aver gustato, aver visto, aver intravisto la risposta a tutto il nostro cuore ce lo fa desiderare ancora di più e ce ne fa sentire la mancanza ancora di più. Allora diventiamo poveri, poveri e pieni di domanda.

Volevo terminare con quel brano stupendo, il commento che don Giussani fa di quel primo incontro: «Venite e vedete», per capire, per immedesimarci in quello che desidera il nostro cuore e in quello, se siamo qui, è già accaduto al nostro cuore e alla nostra umanità, altrimenti saremmo in giro come tutti a cercare, a immaginare un'altra risposta. Ma a noi ci è accaduto.

«Finalmente questo Giovanni detto il battezzatore venne vivendo in modo tale che tutta la gente ne era percossa e, dai farisei all'ultimo contadino, lasciava le case per andare a sentirlo parlare almeno una volta. Saranno stati tanti o pochi? Non sappiamo. In quell'occasione però ve n'erano due che

vi andavano per la prima volta. [Quanti sono qui oggi per la prima volta?] Erano tutti tesi, con la bocca aperta, nell'atteggiamento di chi viene da lontano e vede quello che è venuto a vedere con una curiosità senza barriere, con una povertà di spirito, con infantilità, semplicità di cuore. Ad un certo punto una persona si stacca dal gruppo, se ne va lungo il sentiero che risale il fiume. Quando questi si muove il profeta Giovanni Battista improvvisamente ispirato si mette a gridare: «Ecco l'Agnello di Dio. Ecco Colui che toglie i peccati dal mondo». La gente non vi fa caso, ma quei due con la bocca aperta, con gli occhi sbarrati come due bambini, vedono dove si indirizza l'occhio di Giovanni il Battista: su quell'individuo che se ne sta andando. Allora istintivamente gli si mettono alle calcagna, lo seguono, timidi, impacciati. Lui s'accorge che qualcuno lo segue. Si volta: «Che cosa volete?». «Maestro - rispondono - dove stai di casa?». «Venite e vedete». Vanno e videro dove abitava e stettero con lui tutto quel giorno. Noi ci immedesimiamo facilmente con quei due seduti lì, che guardano parlare quell'uomo che dice cose mai sentite eppure così vicine, così aderenti, così riecheggianti. Loro non capivano, erano semplicemente afferrati, trascinati, travolti da quel parlare. Lo guardavano parlare. Perché è attraverso un guardare che taluni uomini si sono accorti che c'era tra di loro qualcosa di inenarrabile, una presenza non solo inconfondibile, ma incomprensibile, eppure così invadente, invadente perché corrispondeva a quello che il loro cuore aspettava in un modo senza paragoni con nulla. Padre e madre non avevano detto loro, quando erano piccoli, con altrettanta evidenza ed efficacia ciò per cui il tempo della loro vita valeva la pena d'essere vissuto, non avevano potuto e saputo dirlo, dicevano tante altre cose giuste, buone, ma come frammenti di qualcosa che si doveva cercare di afferrare nell'aria per vedere se uno si qualificava adatto all'altro. No, lì una corrispondenza profonda. Man mano che le parole arrivavano a loro e che il loro sguardo intontito e ammirato penetrava quell'uomo, essi si sentivano cambiare, sentivano che le cose cambiavano, il significato delle cose cambiava, l'eco delle cose cambiava, il cammino delle cose cambiava».

Il racconto non finisce qui perché Giussani immagina il ritorno a casa di Giovanni e Andrea dopo l'incontro con Cristo e racconta: «E quando sono tornati la sera, sul finir della giornata, ripercorrendo molto probabilmente la strada in silenzio, perché mai si erano parlati tra loro come in quel grande silenzio in cui un Altro parlava, in cui Lui continuava a parlare e riecheg-

giava dentro di loro, e sono arrivati a casa. La moglie di Andrea, guardandolo, gli ha detto: “Ma che hai, Andrea? Che hai?”, e i figlioletti, stupiti, guardavano il padre: era lui, sì, era lui, ma era più lui, era diverso, era lui, ma era diverso. E quando - come abbiamo detto una volta commossi, con una immagine facile a pensarsi perché così realistica - lei gli ha chiesto: “Ma cosa ti è successo?”, lui l’ha abbracciata. Andrea ha abbracciato la sua donna, ha baciato i suoi bambini: era lui, ma mai l’aveva abbracciata così. Era come l’aurora o l’alba o il crepuscolo di una umanità diversa, di una umanità nuova, di una umanità più vera, quasi dicesse, finalmente, senza credere ai propri occhi, ma era troppo evidente perché non credesse ai propri occhi» (cfr. L. Giussani, *Il tempo si fa breve*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, pp. 23-25)

Tornando a casa facevano quella strada in silenzio; non vuoti, in silenzio, perché pieni della presenza di un Altro. È il modo con cui vogliamo essere quest’oggi amici tra di noi, nell’uscire dal salone, nel tornare in albergo, nel mangiare, nel tornare oggi pomeriggio per la Via Crucis, perché vogliamo risentirlo parlare, vogliamo che questo cuore, questa domanda, queste lettere, questo grido che avete detto torni ad essere pieno di Lui, carico di Lui. E stasera, quando torneremo ancora qui in salone ad ascoltare alcuni nostri amici che ci racconteranno la loro storia, il loro tentativo di riempire quel cuore, e che li ha portati a una vita drammatica, fino a quando - come Giovanni e Andrea quel giorno - è accaduto anche a loro: erano ancora loro, ma più loro. È quel famoso centuplo quaggiù. Tutto diventa “di più”, tutto diventa “di più”, cento volte di più. E personalmente oggi ho negli occhi... stanotte non riuscivo a dormire e ho letto e riletto tante volte questo brano di Giovanni e Andrea. Non so che faccia avessero Giovanni e Andrea, ma l’anno scorso - vi ricordate? - vi ho letto la lettera del cinese uscito dal carcere e vi ho raccontato di Bledar, l’albanese. Bene, domani notte Ye Wu, il cinese, sarà battezzato e riceverà la cresima dal Vescovo di Padova nella Liturgia della Notte Santa e prenderà il nome di Giovanni, e Bledar fra dieci giorni in carcere riceverà il battesimo e la cresima. Con che nome? Con il nome di Andrea. Allora stanotte continuavo a leggere Giovanni e Andrea e avevo negli occhi Ye Wu e Bledar. Riaccade ora come allora.

VENERDÌ 22 APRILE, SERA

TESTIMONIANZE

Canti: Favola, Negra sombra

Franco Nembrini. Abbiamo chiesto a questi nostri amici di raccontarci la loro storia perché - avendoli conosciuti a più riprese - ci è sembrato che la loro storia permettesse a ciascuno di noi di leggere meglio la propria. Sono storie di sofferenza, storie di dolore, sono i ragazzi della comunità dell’Imprevisto guidata da Silvio Cattarina, che è qui vicino a me, e che adesso si presentano brevemente, raccontandoci ciascuno di sé e del proprio incontro con una proposta che gli ha salvato la vita.

Perché gli abbiamo chiesto di fare la testimonianza stasera? Proprio per questa ragione. Non tanto per una eccezionalità di esperienza, ma perché ci è sembrato che proprio la storia che hanno vissuto ci aiuta a leggere come in una lente di ingrandimento la nostra; hanno vissuto situazioni estreme, ma la cui dinamica, il cui percorso è lo stesso nostro. Solo che lì si vede con una evidenza clamorosa.

Allora li ascoltiamo e poi facciamo... facciamo una chiacchierata. Vediamo le domande che ci sorgono man mano.

Andrea. Allora, mi presento: sono Andrea, ho diciannove anni e vengo da Bologna. Io sono entrato in comunità il 12 febbraio del 2007. Cosa dire? Io prima ero - diciamo - un ragazzo abbastanza incasinato perché la mia famiglia era molto trasandata. Non mi considerava molto. Quello che desideravo io non era quello che loro potevano darmi. Venivo trascurato, venivo lasciato molto da solo, e quindi in qualsiasi modo cercavo di farmi notare. Il loro rapporto con me era limitato, cioè loro riuscivano a darmi fino a un certo punto; però siccome io desideravo di più, cioè desideravo qualcosa di ben oltre quello che loro potevano darmi, questa cosa mi ha sempre messo in difficoltà, e quindi cercavo di fare altre cose per compiacermi, per ricavare da altro quello che loro non riuscivano a darmi. Con loro è stata, ed è tutt’ora, una fatica grossa. Poi - come ho già detto - sono entrato in comunità; dopo che sono stato parecchi mesi in casa i miei assistenti sociali, con l’aiuto di un giudice, mi hanno dato da scontare due anni di messa alla prova presso la comunità di Silvio. Sono en-

trato non sapendo dove fossi arrivato, cosa fosse una comunità, cosa mi aspettasse. Avevo 14-15 anni, ero molto piccolo e non sapevo cosa fare, e quindi non accettavo niente. Quello che mi veniva detto non mi sembrava giusto, perché secondo me esisteva solo la parola di mia madre. Quel poco che riusciva a darmi io lo prendevo come una cosa santa, diciamo, e quindi la valorizzavo al massimo. Dopo, man mano che i mesi passavano in comunità, sono riuscito a capire che questa cosa che loro non riuscivano a darmi la dovevo cercare da altre parti; e da altre parti vuol dire da Silvio, dagli operatori, da queste persone che stanno a Pesaro e che mi hanno cresciuto. Ho dovuto lavorare molto sulla mia famiglia, perché loro erano tutto quello che io avevo e quindi esistevano solo loro per me. Però ho iniziato a capire che era ora di cambiare quando ho capito che il distacco con la mia famiglia, con mia madre, non era solo un dolore o un dispiacere, ma anche un fortificarmi. Mi serviva per capire cosa volevo io nella mia vita, di che cosa avevo bisogno, e che ciò di cui avevo bisogno non erano cose che mi dava mia famiglia. Tramite la comunità ho iniziato a capire quali erano le cose indispensabili: un rapporto con delle persone, un confronto, un'amicizia. Man mano che si sbattevano i denti e la testa, loro mi aiutavano. Io ero molto testardo, non capivo niente, non volevo capire, più che altro; però loro erano in grado di essere più testardi di me e riuscivano a farmi capire di che cosa avevo bisogno. Battevano, battevano finché io non riuscivo a dare un giudizio sulla mia vita, su quello di cui avevo bisogno. Adesso mi reputo una persona "quasi seria", dopo tre anni passati all'Imprevisto ho concluso il mio percorso e vivo in un appartamento che la comunità offre ai ragazzi che non si sentono di tornare immediatamente nelle proprie famiglie. Non mi sono sentito di tornare subito da mia madre proprio per quello che ho detto: desidero cose migliori da me, cose grandi. E queste cose grandi ho scoperto che le posso trovare a Pesaro, dove ci sono delle persone che adesso sono diventate molto importanti per la mia vita. Prima il rapporto con gli operatori era un rapporto di operatore-utente, cioè una cosa, diciamo, fredda. Invece adesso mi permetto di dire, con un grosso rispetto, che sono diventati degli amici per me. Anche lo stesso Silvio. Al punto tale che ci fanno conoscere le proprie famiglie, cioè allargano la nostra conoscenza. E anche con loro stessi nasce un rapporto stupendo, che non si ferma lì a una questione di lavoro per loro, va ben oltre. Questa è una cosa grandissima secondo me, perché mi fa capire quanto loro ci tengono a me e, di conseguenza, quanto io tenga a loro. È per questo che sono contento di averli conosciu-

ti, di averli trovati, perché riescono a darmi quello che la mia famiglia non è mai riuscita a darmi, ed è per questo che gli voglio tanto bene. Io adesso ho ripreso gli studi, sono al secondo anno in un Istituto Professionale. Ho ripreso lo studio perché nella mia famiglia non c'è nessuno che abbia un diploma, e io mi sono posto questo obiettivo: voglio essere il primo della mia famiglia a ottenere il diploma. Quindi ho ricominciato dal primo anno, adesso mi trovo al secondo e con questo obiettivo vado avanti. Con la consapevolezza che voglio qualcosa da me, voglio questo diploma, voglio puntare in alto. Ho fatto un'altra scelta molto importante, per me: quella di voler prendere sia la Cresima che la Comunione. Prima il rapporto con Dio era molto superficiale, non esisteva. Ma, venendo a contatto con queste persone ho capito che è molto importante perché, ad esempio, se io sono qua, oppure se è avvenuto il mio cambiamento, non lo devo a me o a Silvio o a nessun altro. L'unica persona a cui lo devo è Dio che ha reso possibile questo. Ora, sto in questo appartamento, vivo con altri quattro ragazzi con cui è nato un rapporto molto forte, un'amicizia che prima non pensavo fosse vera. Di questo sono molto contento e spero che questa amicizia continui per sempre.

Alessandra. Salve a tutti. Io sono Alessandra, ho 19 anni e vengo da Fermo. Il mio problema con le sostanze è iniziato quando avevo 12-13 anni. Come molti ragazzi ho iniziato con le droghe più leggere, per poi finire molto velocemente ad assumere eroina ogni giorno. La strada che stavo percorrendo mi aveva resa perennemente arrabbiata, diffidente e sola. Non avevo più rapporto con i miei genitori perché ero costretta comunque a mentire. Ma non volevo continuare quella vita. Sono entrata in comunità nell'agosto del 2008, dopo vari tentativi con il Sert: non ce la facevo con delle medicine e basta, io avevo bisogno di qualcosa di più. Quindi sono entrata in comunità. Ho passato le prime settimane osservando molto. Cercavo di capire che cosa volevano questi da me. Mi davano una mano, però io volevo capire che c'era sotto e se c'era qualcosa sotto. Ma più il tempo andava avanti e più era chiaro che queste persone avevano ricevuto molto dalla vita e con tanta semplicità cercavano di fare lo stesso con gli altri, e quindi si è instaurato un rapporto d'amicizia. Io sono stata nella comunità femminile, perché siamo divisi, e quindi stavo con 14-15 ragazze. Per me non è stato semplice, perché ero abituata a un tipo di rapporti diverso; per esempio, quando m'arrabbiavo io solitamente mettevo le mani addosso alle persone, non trovavo altro modo per esprimermi. Invece in co-

munità si facevano due assemblee al giorno, che a me all'inizio sembrava assurdo. Mi dicevo: «Ma ci sarà bisogno di parlare così tanto?». E invece per me è stata una scoperta grandissima: ero in grado di parlare, solo che non ne avevo forse mai avuto l'opportunità. Anche con le ragazze c'è un rapporto di amicizia molto forte, non è più quella cosa "ti do i soldi e tu mi dai quello che mi serve". Loro ti dicono le cose perché vogliono che tu stia bene, vogliono il tuo bene. I miei genitori si sono separati quando io avevo più o meno tre anni. Non c'era un rapporto tra di loro, litigavano spesso davanti a me senza problemi, quindi ero abituata. Quando sono entrata in comunità, un po' alla volta si è instaurato un rapporto anche tra di loro con me. Ho riscoperto anche questa cosa. E poi - che dire? - la comunità per me è un luogo di speranza, dove c'è qualcuno che crede in te quando tu non lo fai. C'è qualcuno che crede che qua in mezzo a noi c'è Qualcosa di grande, Qualcuno che ti ama, ti ha sempre amato e per me questo è stato una bella cosa. Adesso anch'io sto nella casa "di reinserimento", siamo in quattro, io mi trovo molto bene. Siamo quattro ragazze con caratteri molto differenti, quindi capita spesso che magari litighiamo, però, tra di noi comunque c'è qualcosa che va al di là, per cui io sto bene con loro. Ancora non ho ripreso gli studi e non so se lo farò, ci sto ancora pensando, e sto facendo uno stage in un bar, dove ho trovato un titolare che più che un titolare è un amico, gli voglio un gran bene... Un altro incontro, insomma. Sto riscoprendo tante cose che io non pensavo. Per cui grazie a tutti.

Massimiliano. Buonasera a tutti. Io sono Massimiliano, ho 22 anni e sono di Verona. Sono arrivato all'Imprevisto quattro anni fa e sono entrato in comunità che portavo con me tanta rabbia e tanta sofferenza. Ero arrabbiato con tutti, non accettavo che nessuno si avvicinasse a me, al mio cuore e mi dicesse cos'era giusto per me. Avevo tanti desideri dentro, tante aspettative verso la mia vita, però non trovavo mai lo sbocco per farli uscire; e mi arrabbiavo sempre di più con me stesso. Entrato in comunità, all'inizio è stata proprio una sofferenza: l'unico modo per rapportarmi con le persone era tradirle e abbandonarle, come mi sentivo io ogni volta che guardavo in faccia la mia famiglia. Appena entrato, non volevo seguire quello che mi veniva chiesto perché non mi interessava. Ma facevo di peggio: facevo finta di seguire, e intanto me ne fregavo e andavo per la mia strada. Dopo un po' sono scoppiato. Non reggevo più questa situazione. Sono scappato una volta, sono ritornato, il giorno dopo sono scappato di nuovo; stavo andando via e quando ero arrivato quasi in stazio-

ne lì a Pesaro vedo che si affianca una macchina. Era l'operatore che c'era in comunità quel giorno lì. Mi fa: «Dai, torna. Parlane, capisci bene prima di andare via cosa fare». Io: «No, no». Ma dopo, non avendo molta resistenza, ho detto: «Ok, salgo». Sono tornato in comunità. Lì c'era il responsabile, Dicio, che mi aspettava. Siamo andati nel suo ufficio, ci siamo chiusi dentro e... Non mi ricordo esattamente che cosa ci siamo detti, perché abbiamo parlato poco. Mi ricordo solo che mi diceva sempre: «Ma dove vuoi andare? Perché vuoi...?», cioè mi provocava sempre. Dopo un po' che eravamo lì sono uscito. Ci siamo abbracciati. E da quell'abbraccio io ho riscoperto tutto. Finalmente mi sono sentito abbracciato totalmente, come non mi era mai successo nella vita, anche se avevo avuto a fianco magari tante persone che potevano aver fatto lo stesso gesto, o avevano provato a dirmi certe cose. Però in quel momento ho visto questo bene che va oltre i tuoi limiti, che va oltre quello che sei, ma ti guarda tutto. E questo mi ha aperto a uno sguardo più fedele e più acuto verso il mio cuore. Ogni volta che ci ripenso, è una cosa che veramente mi commuove e mi fa dire: cavolo, proprio a me è successo? Guarda che fortuna! Oppure sarà stato Qualcun altro che si è mosso. Da quel giorno, ho iniziato un po' di più ad ascoltare, ad affidarmi a chi c'era in comunità, ad ascoltare i ragazzi che erano lì da più tempo, ad ascoltare gli operatori, Dicio, Valeria, Silvio e tutti quanti. Con molta fatica, con molte ricadute, ma ho iniziato un po' a venire fuori per quello che ero. Perché all'inizio la cosa che mi impediva di muovermi verso quello che mi chiedeva la comunità era una paura folle di venir fuori io, per quello che ero io, e quindi mi chiudevo a riccio. Dopo due anni in comunità, abbiamo deciso insieme che era più giusto per me stare a Pesaro. Adesso vivo in casa di reinserimento con Andrea, Emilio, Mauro e Roberto. Anche questo è un dono che mi riempie tutti i giorni, è una cosa grandissima. Gli operatori adesso non sono più l'"operatore", sono parte integrante della tua vita: io mi sento accettato come un figlio da parte loro. È una cosa stupenda fare finalmente il figlio e non fare più un'altra parte che non è la tua. Fare il figlio e guardare con loro, giudicare le cose insieme. Mi è sempre mancato questo e oggi mi riempie di soddisfazioni nella vita, di gioia in tutto; anche nel rapporto stesso con la mia famiglia, con mia mamma, che prima non riuscivo neanche a guardare in faccia e dirle: «Ti voglio bene». Adesso pian piano ci riusciamo ed è una cosa stupenda dire alla propria mamma... guardarla e dirle: «Mamma, ti voglio bene», togliendo tutto quello che è stato prima perché non serve. E questo è stupendo.

Enrico. Ciao a tutti, sono Enrico e ho 24 anni. Che grande cosa avere incontrato l'Imprevisto nella mia vita! Io non cambierei la mia vita con nessun altro. Della mia vita oggi sono innamorato. E pensare che non volevo entrare in comunità da Silvio e detestavo i miei genitori perché invece erano certi che l'Imprevisto era la sola speranza per uno come me... per me che avevo lasciato la scuola e le cui uniche ambizioni erano fuggire in India o vivere per strada. Invece se ci penso adesso, dopo l'Imprevisto ho ripreso la scuola e ho terminato le superiori. Faccio l'università e sono nel Clu a Bologna. Poi sono innamorato di una ragazza bellissima, la più bella che c'è in giro, e che mi dice sempre: «Ma che cosa ti hanno fatto all'Imprevisto?». E pensare che per me, invece, la droga era l'unica lente, l'unico finestrino attraverso cui guardare le cose. Mi ricordo che quando entrai la prima volta lì, rimasi colpito dalla bellezza di quel posto. E mi venne il voltastomaco perché mi sembrava troppo bello per uno come me. Per anni mi ero negato le cose belle, quindi i miei occhi si erano un po' abituati alle brutture. Era strano quel posto dove tutti si trattavano bene, con rispetto, e si aiutavano. Io ero arrabbiato con il mondo intero e questi dicevano «Grazie», «Prego», si chiedevano scusa! Quando vidi Silvio per la prima volta mi disse: «Ma dove sei stato tutto questo tempo? Finalmente sei arrivato!». Io non capivo se mi stesse prendendo in giro. I primi mesi ero colpito da alcune cose strane che vedevo in quel posto, come ad esempio non riuscivo a spiegarmi perché i cancelli della nostra comunità erano sempre aperti 24 ore su 24, e io dicevo: ma gli operatori non hanno paura che noi ragazzi scappiamo? Poi dopo, col tempo, ho capito che in realtà l'unico ad aver paura di fuggire ero io, perché mi stavo legando a quel posto, e quando inizi ad accettare i tuoi limiti, a capire tutta la miseria che sei, non c'è nessun posto dove fuggire. Come guardavo quei cancelli me lo ricordavano ogni volta. Ed ero sconcertato perché m'aspettavo all'inizio che la comunità fosse un carcere o come un ospedale dove ti prendi la tua medicina e aspetti di guarire. Invece all'Imprevisto ho incontrato persone che hanno saputo guardarmi, che hanno saputo starmi vicino e mi hanno trasmesso una passione per la vita. Intuivo, guardando gli operatori alle prese con la loro vita, che io mi stavo perdendo qualcosa o che mi ero perso di sicuro qualcosa di grande. Quindi nessuna psicologia, nessun farmaco mi ha salvato la vita, ma uno sguardo sicuramente più dolce e più vero e più forte di quello che avevo io nei miei confronti. Una cosa grande mi è venuta incontro, cioè io, proprio io, sono stato visitato da Qualcuno di molto grande, di molto vero. E quello che mi colpiva è che gli operatori non guardavano a quello che avevo

fatto prima, in passato, a quello che avevo preso, alle persone che avevo fatto soffrire, ma guardavano a quello che potevamo fare adesso in quel luogo in cui ci eravamo incontrati. Concludo dicendo che per me l'Imprevisto è stata paradossalmente un'esperienza più drammatica della droga stessa, perché ha spalancato la mia ferita, l'ha spalancata di più, e non quella inflitta dalla droga, ma quella che ogni uomo si ritrova addosso. Grazie.

Marigona. Ciao a tutti, io sono Marigona, ho 18 anni e - come si capisce dal nome - sono nata in Kosovo. All'età di cinque anni sono stata adottata e da lì potevo dire di avere una famiglia. Da subito sono stata voluta bene. Poi, crescendo, all'età di 12 anni, la mia fragilità si spalancò, emerse quando mio padre è venuto a mancare per un tumore. Da lì, il rapporto con mia mamma è iniziato a... come posso dire?... ad andar male, ecco, per la mia ribellione: facevo di testa mia, avevo questa rabbia dentro che sfogavo su di lei, perché era lei che stava con me, era lei che mi stava sempre vicino, al di là di come mi comportavo. E sono arrivata al punto di alzarle le mani addosso, ma la cosa più brutta sono state le volte che le ho detto: «Tu non sei mia madre». Penso che questa sia stata la pugnalata più grossa. Poi, la scuola andava male perché non avevo più interesse, non perché mi mancasse la testa, ma perché ero io che non volevo provarci. Era più facile dire: «Non ci riesco» per non fare questa fatica, no? Così, iniziarono le amicizie sbagliate, dove la richiesta è bassa: il sabato sera il bicchiere in più, per poi arrivare all'uso delle sostanze, delle canne. Nulla di tutto ciò riempiva quel vuoto che sentivo, quel vuoto che, anziché diminuire, si allargava ancora di più. Io, Cristo... Ero molto arrabbiata con Lui; era come se per colpa Sua quello che mi accadeva era tutto una disgrazia, e quindi davo la colpa a Lui, no? Ma, nonostante tutto, Lui si è mostrato, cioè Lui mi ha sempre voluto bene comunque. La prova evidente è stata il 15 maggio 2007 quando, la mattina presto, ho preso un treno, mi sono addormentata e mi sono risvegliata al capolinea, che, guarda poi il caso, era Pesaro. Io Pesaro non sapevo neanche che esistesse, non sapevo manco in che regione ero. Però da lì tutto è iniziato; vabbè, sono stata fermata, mi hanno portato al Tingolo, hanno ritenuto opportuno con mia mamma che fosse meglio per me andare in comunità. E da lì mi sono trovata in una realtà diversa, perché se prima per me era facile sfuggire dalla realtà che mi circondava, lì mi era continuamente sbattuta in faccia, non potevo sfuggire. Le regole, tutte queste cose, il fatto che c'era sempre qualcuno vicino a me, anche fisicamente, mi dava fastidio. Però, an-

che se trovavo tutto da discutere, da subito mi sono sentita voluta bene. E quando ti senti voluto bene, ti senti voluto bene. Punto. Anche se lo neghi, ti senti voluto bene. La prova evidente è stata quando, dopo una settimana, mi sono allontanata e mi hanno riportata in comunità. E io lì pensavo: adesso appena ritorno mi guarderanno tutti male, le compagne, gli operatori, mi faranno la solita ramanzina... Invece non è successo niente di tutto ciò. Sono tornata e Augusta, che è un'operatrice, la prima cosa che ha fatto è stata quella di abbracciarmi. E questo è stato un altro fatto che non m'ha lasciata per nulla indifferente. Poi chiaramente gli alti e i bassi ci sono stati, però la differenza è che in me incominciava a sciogliersi qualcosa. Poi, niente, io volevo sempre apparire brava in tutto, no?, capace in tutto. Mi ero creata un'idea di perfezione proprio perché non riuscivo ad accettare quell'umano che c'era in me, l'umano fatto di cose belle e cose meno belle. Ma la cosa che mi ha aiutato è stata proprio lo sguardo degli operatori e delle compagne, che non usavano fare chissà che cosa, ma semplicemente mi portavano la loro esperienza, cioè quello che loro vivevano ogni giorno. Poi dopo un anno di comunità ho ricominciato la scuola, a studiare, e questa è stata una gran cosa perché non l'avrei mai detto, e quindi grande soddisfazione nel vedere i risultati alti! È tutta una catena, no? Un altro grande incontro in comunità è stato il 28 gennaio 2009, quando la comunità (Giancarlo, Silvio, la Grazia) mi hanno fatto conoscere Marco Scavolini (che è qua tra i presenti), che è il responsabile di Gs di Pesaro. È stato un grande incontro. Mi ricordo la data perché m'ha cambiato un sacco, nel senso che lui da quel momento non ha più mollato. Chi gliel'ha fatto fare non lo so, manco mi conosceva. E quindi il fatto di rivedere anche nel movimento, di rivedere lo stesso metodo, lo stesso obiettivo che c'era in comunità m'ha aiutato, nel senso che ho detto: «Cavolo, ma allora questa cosa bella, questo incontro bello è una cosa che c'è anche al di fuori». Basta guardare nella giusta direzione: io prima guardavo solo in un lato, e grazie a dei volti che mi circondavano potevo vedere che c'erano tante altre cose belle. E l'altra grazia è stata riscoprire Cristo in maniera vera e concreta. Quindi, se prima ero arrabbiata con Lui, adesso Lo ringrazio. Ma non è che Lo ringrazio solo dal 15 maggio del 2007 in poi: io Lo ringrazio per tutti i diciott'anni di vita, anche per i periodi di sofferenza, perché è grazie a quella sofferenza che sono qui stasera. Quindi ben venga se ci voleva tutto quello per arrivare fin qua. Poi mia mamma in tutto questo c'è sempre stata, ha avuto il gran coraggio di affidarmi nelle mani della comunità senza perdere il suo ruolo, anzi, l'ha ripreso e ha appoggiato sem-

pre questo percorso, e ha appoggiato anche la scelta di continuare il percorso nella casa di reinserimento dopo due anni e mezzo. È da un anno e mezzo che sono in un appartamento con quattro ragazze, e devo dire che è un'esperienza bellissima perché è un intermedio tra la comunità, che è un luogo protetto, e fuori. C'è la Grazia che in tutto questo per me è indispensabile, perché è una guida di cui ho sempre bisogno, che ci indica sempre in che direzione andare. Poi la differenza chiaramente sta nel fatto che se in comunità c'era sempre qualcuno vicino a me che mi indicava la direzione, ecco, cosa fare, cosa era meglio per me, che mi metteva le basi, adesso sono chiamata dal mattino quando mi alzo a organizzare i miei compiti. La vera realtà è fatta anche di queste cose, no? Responsabilizzarmi, crescere a partire da quello che mi aspetta nella giornata. Poi ovviamente siamo quattro ragazze diverse per carattere. In particolare con lei in comunità mi sono scontrata un sacco di volte, non ci potevamo prendere... Però la cosa bella e che ci lega non è solo l'esperienza, perché non basta, ma è proprio lo scopo, cioè l'obiettivo e il nostro desiderio, cioè la mia felicità. È questo che ci lega e che ci fa andare al di là della superficie. Una settimana fa, siamo andate con Silvio a portare una testimonianza a Forlì, e una giornalista ci ha lanciato una provocazione: «Ma non è che dalla dipendenza dalle sostanze c'è il rischio di passare alla dipendenza dalla comunità?». È stata una provocazione molto tosta, di certo quello che penso è che io non dipendo né da Silvio, né dalla comunità, né da mia mamma, né da nessun altro. Io dipendo solo da Cristo, e questo lo dico a voce alta e a testa alta. La comunità è stata un incontro che per me è diventata un'esigenza e un bisogno: se una cosa è bella e io la voglio è per sempre, anche fra dieci anni, al di là di dove sarò e di che cosa farò. Sennò sarebbe una fregatura e non ne varrebbe la pena. Poi, un'altra cosa bella che mi ha colpito e che ci tengo a raccontarvi è stato la telefonata con Silvio dell'altro giorno. Mentre gli raccontavo della bella serata con amici di Gs di Rimini, Silvio m'ha detto: «Sappi che se tu continui per questa strada accadranno cose ancora più belle e tu ne sarai protagonista». Ecco, il fatto di essere qui stasera a raccontarvi della mia storia davanti a 7.000 persone (siete in tantissimi e ho il cuore che batte a mille) è la prova di questo. E quindi quello che mi viene da concludere è che alla fine siamo qua in così tanti, tutti insieme, e io con voi, con la stessa domanda e con lo stesso desiderio, e questo è quello che ci lega, al di là del passato e di ciascuno di noi. Basta, con questo ho finito.

Franco Nembrini. Potremmo finir qui, perché è impressionante quello che abbiamo ascoltato. Sono date, luoghi, ore, nomi e cognomi, incontri che hanno permesso di risorgere letteralmente. Siamo qui in 7.000; credo che in 6.999 abbiamo il problema che loro, in qualche modo, hanno affrontato e descritto e risolto. È per questo che chiedo a Silvio di aiutarci a capire almeno queste due cose.

Questi sono ragazzi che hanno un passato pesante alle spalle. Questo passato non fa obiezione, le circostanze anche dolorosissime che hanno vissuto non sono un'obiezione all'incontro, non sono un'obiezione allo sguardo che hanno incontrato. Che cosa vuol dire per te accogliere dei ragazzi senza che il passato, cioè le circostanze, determinino il tuo modo di guardarli e il modo di guardarsi tra loro?

E l'altra cosa che trapela da quello che hanno detto e che ho sentito tantissime volte ripetere da voi, a scuola, in giro, quando ci si vede, è come una debolezza: «Non ce la faccio. Io non sono capace. Non è per me». Ma tu come fai a scommettere su storie così? Perché se c'è qualcuno che potrebbe dire: «Non è per me» sono loro; sono loro che potrebbero dire: «Tutto quello che è stato detto ieri e oggi non è per me. Io sono troppo sfortunato, sono fuori, sono fuorigioco». E invece sono qui a raccontarci che proprio quello che abbiamo vissuto in questi due giorni è per loro, cioè per tutti. Per cui non può essere un'obiezione il «Non ce la faccio», il «Non è per me».

Silvio Cattarina. Bene. Io ho cominciato tanti anni fa: fin da piccolo mi sono incocciato con questi amici, con questi ragazzi che erano caduti nell'esperienza della droga. Sono sempre stato con loro, sono 31 anni che - diciamo così - faccio questo lavoro, e m'ha sempre colpito tutto questo loro casino, questa loro sofferenza; più di loro m'hanno sempre colpito tantissimo i loro genitori, tutto il dramma e il dolore che vivevano i genitori. Ma col passare degli anni, invece, la persona che sempre più mi ha colpito sono stato io stesso, è stata la mia persona. Sempre di più ho imparato - con l'aiuto degli amici, con l'aiuto della nostra storia, del movimento - ad ascoltare il mio cuore, e quindi, ascoltando sempre di più il mio cuore, il mio desiderio, quello di cui avevo bisogno io, sempre di più ho capito e ho visto quello di cui avevano bisogno anche questi amici sempre più giovani, visto che la mia età piano piano cresceva. E quindi ho capito che il problema loro era il mio stesso problema, che ho avuto fin da piccolo, cioè attendere

una grande cosa, aspettarmi e desiderare una grande cosa che mi venisse incontro, che mi accogliesse, che mi abbracciasse. Un grande scopo nella vita. Adesso sarebbe lunga star qui a parlarne, dovrei raccontare dei passaggi, dei fatti, comunque penso che si capisca, no? Sono sociologo, poi nel corso degli anni sono diventato anche psicologo, e quindi sono tutte cose anche molto belle e molto fruttuose in se stesse, però possono anche sviare tanto. Mentre il vero problema era ciò che mi aspettavo io. Mi sono accorto che mano a mano che passavano gli anni, quando entrava un ragazzo in comunità io non vedevo l'ora di potermi avvicinare a lui e dirgli: «Mi attendo una grande cosa. Mi aspetto che tra te e me, tra te e noi, in questa tua esperienza qui in comunità, restiamo amici per sempre, diventiamo amici per tutta la vita. Però che venga fuori una cosa grande, sennò non stare qui. Anzi, andiamo via insieme, scappiamo. O viene fuori una grande cosa dentro la quale siamo veramente importanti e siamo protagonisti, sennò non val la pena. Aiutiamoci in questo, stiamo vicini e stiamo stretti, scopriamo insieme questa cosa».

Quindi, per rispondere alla prima domanda, caro Franco, i primi anni anch'io ero attanagliato e imprigionato sul passato di questi ragazzi, perché ne hanno combinate così tante, che tu rimani veramente colpito. Ma il passato è passato, il passato non esiste più, quello che veramente fa soffrire (ci ho messo gli anni a capirlo) è la stessa cosa che fa soffrire anche me, anche adesso che gli anni sono passati: quello che fa veramente soffrire questi amici è che temono e hanno il dubbio che non esista una grande possibilità su questa terra. Quello che fa soffrire è il futuro, non è il passato; il presente passa in fretta; è il futuro, cioè che ci sia una grande chiamata, una grande possibilità dentro la quale io posso essere grandemente protagonista. Perché se non è così fanno bene ad arrabbiarsi e ad avercela con tutto il mondo. Per questo noi ci teniamo tanto a chiedere tanto, tantissimo. Abbiamo avuto sempre, penso, per tutta la vita, fin da piccoli, un grande dono: quello di chiedere sempre tantissimo, di aspettarci tanto, di desiderare tanto, soprattutto da questi ragazzi. Lo fa capire il concetto stesso: a chi ha avuto poco nella vita bisogna chiedere tantissimo, a chi ha sofferto bisogna chiedere tantissimo. Io mi ricordo un episodio di mio papà: era morto il papà di un mio amichetto, io avevo 8-10 anni, andavamo a scuola insieme. Mio papà ha voluto che io andassi a fare le condoglianze presso la famiglia. Io non volevo andare. Mio papà mi ha portato un po' a forza. Alla vedova, ha detto: «Anna,

è toccato a te». Io mi vergognavo, sarei scappato via. Poi ha chiamato il mio amichetto e gli ha detto: «Pino, hai capito bene quello che ti è successo? Devi lavorare il doppio. Hai perso il papà (non gliel'ha detto, ma lo intendeva: era morto), devi lavorare il doppio». Ecco, io sarei scappato via. Però, pensando, piano piano ho capito veramente che tu a chi è stato sfortunato devi chiedere tantissimo. Allora tu gli dai un grande valore, cioè lo apri ad una prospettiva d'un entusiasmo (peraltro il significato della parola "entusiasmo" dal greco vuol dire "essere dentro Dio"), tu gli dai una possibilità, un valore, un orizzonte che è infinito. Io in terza superiore sono stato bocciato... Ho ricominciato l'anno scolastico in una classe che non era la mia, senza più un amico, con un'aggressività, una rabbia indescrivibile: volevo distruggere tutto. Come fa un ragazzo a distruggere tutto quando è piccolo? Toglie se stesso dal cospetto degli altri. Si mette in fondo alla classe, si chiude, abbassa gli occhi e pensa a sé, non pensa più al mondo e all'esterno. La mia prof di Italiano, finita la sua ora (era già passata una settimana del nuovo anno scolastico), dice: «Cattarina, mi segua, mi accompagni alla classe successiva che desidero parlarle». Questa qua era già vicina alla pensione, ha preso il registro sotto il braccio, un po' barcollando si è allontanata dalla classe. Io la seguivo. Neanche guardandomi in faccia mi ha detto: «Non pensi che non sappia quello che c'è nel cuore di un ragazzo che è stato bocciato. Lo so benissimo. (pausa) Desidero dirle due cose. (pausa) Primo: è sempre possibile ricominciare. Mi attendo che lei faccia un anno scolastico alla grande perché se lo merita e ha le possibilità. (pausa... le pause rendono solenni le cose, no?) Seconda cosa: sappia che la terrò d'occhio perché ci tengo». Io avevo già la morosa in quegli anni: be', avrei lasciato la mia morosa per sposare quella professoressa... Quella morosa è diventata mia moglie, è qui in sala, allora ho dovuto un po' nominarla e ho trovato un modo un po' letterario per farlo... Ma voi capite che mi ha dato un grande valore, una responsabilità. L'abbraccio è una responsabilità. E poi ha concluso (pausa): «Torni nella sua classe». Non mi ha neanche guardato, neanche salutato, perché il vero abbraccio - capite? - è una responsabilità, un compito, è essere lanciati verso un'avventura infinita. Ecco, io penso che è un dono che abbiamo avuto e ci potrebbe essere portato via da un momento all'altro: se noi ce ne impadronissimo e ce ne impossessassimo, ce ne inorgogliassimo, ci verrebbe portato via subito. Sono contento che dicano: «Non è Silvio, non sono degli operatori. Sì, passa attraverso di loro». E anche noi diciamo sempre: «Gua-

date altrove, trapassate le nostre persone, non fermatevi a noi, è molto di più. Noi ci prestiamo un po', ma se non guardate oltre, non trapassate, non aspirate a una cosa infinita, eterna...». Tant'è che spesso mi ritrovo a dire: «Mi aspetto una grande cosa». Così quando li incontro per i corridoi, gli dico: «Fallo per tutto il mondo. Quello che fai per te, quel po' di buono che guadagni qui dentro, che sia per tutto il mondo, non lo fare solo per te». Ecco, io penso e credo che ci è dato il dono (non so come e perché) di infiammare questi nostri amici (e loro infiammano noi, perché è una questione reciproca), di accendere un fuoco che non è nostro, che è un fuoco che ci chiama a un destino. O il nostro passaggio su questa terra è veramente una cosa importantissima per ognuno, sennò non val la pena, no? Questi che avete visto sono un po' "vecchietti" di comunità, ma le prime volte che li portiamo in giro, quando gli diciamo: «Andiamo in una parrocchia, andiamo in un teatro, andiamo in un cinema a parlare», loro ti guardano sbigottiti e dicono: «Io?! Ma io non sono capace!» (la tua domanda). No, tu sei capace di tutto, perché uno è capace se pensa d'essere chiamato dentro a una cosa infinita, capite? Non capace perché glielo chiedo io, non capace perché... anche in questi giorni ho mandato loro un messaggino: «Parlerete davanti a tot persone, col microfono, al buio, che non si vede nessuno, che è bruttissimo; parlerete, non pensate alla vostra capacità, pensate a Dio». È un modo. Dopo faranno un po' loro nella vita, però io desidero e spero che loro nella vita abbiano davanti agli occhi una chiamata grande, cioè la possibilità di un protagonismo, di un essere invitati, chiamati dentro la vita, che non finisca più. Loro, come tutti voi, siete imprigionati da questa mentalità, che bisogna essere bravi su mille cose. La vita cos'è? È la realizzazione della capacità delle nostre mani. Perché dicono: «Non sono capace»? Sono sincerissimi. Perché dicono: «Non cambierò mai»? Non è tanto la questione della droga, è che per la mentalità che c'è oggi bisogna essere bravi in tutto. No, la vita non è questo. La vita è essere forti in un'unica cosa: in una grande speranza che tu hai di essere chiamato e d'essere visitato, di essere fatto oggetto di una grande visita e di una grande chiamata. Tu nella vita devi desiderare questo. Se desideri questo tutto il resto viene: la morosa bellissima, la scuola... questi avevano sempre avuto risultati scolastici drammaticissimi, adesso vanno a scuola e sono i migliori. Perché? Perché sono caratterizzati da questa certezza nella vita: che si è chiamati, si è voluti. Ecco, io penso che il punto sia questo. Quindi non è il passato, ma è il futuro che ci pre-

occupa. Ma il futuro non è la precarietà che dicono i sociologi, che manca il lavoro. No, noi temiamo che manchi Dio. Bisogna lavorare su questo.

Il mio primo incontro con Giussani è stato alla mia prima o seconda Via Crucis a San Leo, quarant'anni fa, quando non c'era ancora Gs, non si chiamava così. Cosa mi è successo? Finita la Via Crucis ho perso il pullman perché erano tempi incasinati, e cosa è successo? Erano anni tribolati, io ero il capo delle lotte studentesche a Pesaro, conducevo le lotte, dovevo organizzare l'occupazione delle scuole in tutta Pesaro. Così, finita la Via Crucis, prima di salire sul pullman mi sono messo ad organizzare con tutti quelli della mia città e delle città vicine una grande occupazione delle scuole. Alla fine mi sono girato e tutti i pullman erano partiti. Allora ho detto: pazienza, tornerò in albergo a Rimini con l'autostop, e mi sono avviato lungo lo stradone, questo lungo rettilineo subito usciti da San Leo. Sono arrivato giù, mettevo fuori questo dito. Mi giro indietro, arriva una bella macchina grande e accanto al guidatore era seduto don Giussani. Io, piccolissimo, ho detto: «Che storia, ragazzi, adesso mi raccoglie, arrivo giù in albergo, scendo e tutti i miei compagnucci vedono che arrivo con don Giussani!». Allora metto fuori il dito così, tutto speranzoso. Lui fa fermare la macchina, tira giù... a me batteva il cuore a mille, la prima volta che parlavo con Giussani... tira giù il finestrino e dice: «Come ti chiami e di che comunità sei?». Ho detto: «Mi chiamo Silvio, sono di Pesaro, però, Giussani, lo sai, sono tempi duri perché c'è l'occupazione, c'è lo sciopero, mi sono fermato a organizzare... tira di qua, parla di là, chiama di qua... poi alla fine mi sono girato e non c'erano più i pullman. Mi è successo questo. Adesso devo tornare giù in albergo, bisogna che torno giù, c'è la cena, dopo ci dobbiamo trovare in salone». Io mi aspettavo che mi invitasse a salire, e poi dietro era tutto vuoto, c'erano l'autista e lui, io desideravo arrivare giù con lui e scendere... che mi aprisse la porta lui quando scendevo dalla macchina. Lui ha incominciato a tirar su il finestrino e ha detto: «Arrangiate. Così la prossima volta impari a rimanere indietro», ed è andato via e mi ha lasciato lì a piedi. Questo è un grande abbraccio.

Franco Nembrini. Un'ultima domanda, Silvio, te la devo fare. Marigona ha tirato fuori la questione della sfida di quella giornalista: «Non, è per caso, che sei passata dalla dipendenza dalla droga alla dipendenza dalla comunità?». E tu hai risposto: «Io dipendo solo da Cristo». T'ho sentito parlare al-

tre volte e ti chiederei di fare un'ultima battuta su questa questione, che mi sembra decisiva e proprio introduttiva del lavoro di domani mattina. T'ho sentito diverse volte commentare il linguaggio dei tossicodipendenti quando dicono: «Io mi faccio». E mi sembra assolutamente interessante, ha a che fare con quell'idea di dipendenza a cui ci richiama Marigona.

Silvio Cattarina. Sì, questo è molto indicativo, e anche molto drammatico. Io non ho mai fatto uso di sostanze, e qualsiasi persona che non ne fa uso, come parla, come si esprime? Dice di questi ragazzi, ad esempio: «Si drogano, si è drogata, è andato a drogarsi, assume, prende, è caduto». Una volta si diceva: «Si inietta». Loro, invece, che parola, che verbo usano? Molto eloquentemente, molto espressivamente, dicono: «Mi faccio, mi sono fatto, sono andato a farmi, andiamo a farci, quando mi facevo». Speriamo che dicano sempre di più così, «quando mi facevo», nel senso che è finita ed è passata... Avete capito che «rovinamento» che c'è stato, che disastro? È come se dicessero: «Mi creo io, mi costituisco io». Questo è sempre stato drammaticissimo. Io fin da giovane ho sempre rilevato questo, l'ho sempre sentito come un grande dolore nel mio cuore. Non è possibile farsi da soli e farsi così, non è possibile. Cioè, ci si fa insieme, ci si fa con una famiglia, come hanno detto, ci si fa nella comunità, ci si fa perché un Altro ti fa, perché Dio ti fa. Forse l'esempio più bello che si può portare è questo. Mi sono ricordato una frase che ci dicevano da piccoli il parroco e le suore al catechismo, alla dottrina cattolica in chiesa: «Chi sono i genitori?». Pensate quanto è bella la definizione, un po' semplice, ma vera, bellissima: «Chi sono i genitori? Che definizione possiamo dei genitori?». Secondo me si può dire di ogni persona, come è la testimonianza che hanno portato questi nostri ragazzi. «I genitori sono quelle persone che su questa terra (perché non esiste solo questa terra) fanno le veci di Dio». Pensate quanto è bella, è proprio l'opposto di quel «mi faccio». Sì, io i miei genitori li ho sempre visti così. Quell'esempio che ho portato di don Giussani... quello è una paternità, quello è una cosa «per sempre», no?, perché tu attraverso quella persona vedi molto di più. Attraverso i nostri genitori si vedeva veramente Dio, capite? Allora li si amava fino al punto di venerarli quando diventavano vecchi. Nei nostri paesi (io sono trentino) c'è una venerazione per i vecchi, per gli ammalati, per i genitori anziani, bisogna venerarli. Ma perché? Perché tu veneri quello che portano, il segno che portano, il Mistero che rappresentano qui, che ti portano in dono. Che dono che è la mia morosa! Tu ami la tua morosa perché innanzitutto non è lei, ma

per Quello che ti e la costituisce. Adesso io non so spiegarci bene, ci vorrebbero i professori. Vediamo domani se riescono a spiegarcelo bene. Tenete presente questo. Io attraverso i miei ragazzi vedo questo. Io ho capito bene questa cosa quando ho cominciato piano piano a considerarmi più povero e più bisognoso di loro, capite? Perché allora tu ammetti che c'è una cosa grande e attraverso tutti, soprattutto i genitori e l'autorità, tu vedi molto di più. Cioè "fanno le veci". Era giustissimo. I genitori sono, ad ogni buon conto, la cosa più cara che un figlio ha al mondo, ma essi, purtroppo, invecchiano e muoiono, e dunque sarebbe giusto voler loro male, molto, a meno che essi non rappresentino, oltre che se stessi, insieme a se stessi, un'Altra grande cosa. Anche io ad esempio, sono un po' di anni che li ho persi, ma sono sempre presenti. Come fanno ad essere presenti se non fossero quella cosa che ho tentato di dire e di descrivere. Sarebbe giusto dimenticarli amaramente, no? Invece noi desideriamo trattenere tutto. Quello che Marigona ha detto: «Tutto il mio passato, anche di dolore vero», cioè tutto si recupera, tutto arriva a un punto di bellezza e di grandezza, e di verità, tutto coopera.

Franco Nembrini. : Credo che possiamo chiudere qui. Lo ringrazio per tutti... riprendo la citazione di Marigona: lo ringrazio per tutti i miei diciotto anni, non solo dalla data in cui sono entrata in comunità; lo ringrazio di tutta questa vita se m'ha portato qui, se m'ha portato a incontrarlo e a riconoscerlo oggi. Facciamo insieme un ultimo canto.

Canto: Allora saprete che esisto

SABATO 23 APRILE, MATTINA

Don Eugenio Nembrini. Siamo felici che questa mattina ha voluto venire a trovarci il Vescovo di Rimini, monsignor Francesco Lambiasi, per iniziare questa giornata. Per me anche questa è una commozione e non è scontato. Il Vescovo è il segno evidente, oggettivo della presenza di Cristo nella sua Chiesa. Ieri abbiamo detto di questo Gesù che ci ama. È il segno di questo abbraccio misericordioso. Vogliamo ringraziare allora insieme questa mattina Gesù che ha dato la vita per noi e che si rende ancora una volta presente in mezzo a noi.

Angelus

Monsignor Francesco Lambiasi. Vi do la benedizione del Signore come inaugurazione di questa giornata. La memoria della incarnazione del Signore Gesù che abbiamo fatto con la recita dell'*Angelus*, da una parte ci fa voltare verso l'evento di ieri, la passione e la morte, e dall'altro ci fa orientare verso l'evento di domani, questa notte della Veglia Pasquale e di domani, Giorno di Pasqua. L'abbiamo detto anche nella preghiera: «Perché noi che abbiamo conosciuto per l'annuncio dell'angelo l'incarnazione del Figlio Tuo, attraverso la Sua passione e morte siamo condotti alla gloria della Risurrezione».

Che possiate fare il pieno di fede e di amore verso Cristo crocefisso, morto e risorto, e che possiate essere annunciatori, messaggeri e testimoni risorti del Cristo morto e risorto tra i vostri compagni, per amare anche quelli che non credono.

Benedizione

Canti: Qui presso a te, Ojos de cielo, Ho un amico

LEZIONE

DON EUGENIO NEMBRINI

Alzataccia questa mattina, almeno per me. Infatti si vede, no? Quante mattine il sorgere del sole, o per qualcuno la mattina inoltrata, per tanti a volte il pomeriggio già iniziato, diventa solo aprire gli occhi, svogliati (un'alzataccia, appunto), come timorosi, paurosi di aprire gli occhi ed entrare in quella real-

tà infastiditi. Oppure siamo curiosi di vedere come quelle ore che ci attendono, quella casa in cui viviamo, quella scuola che frequentiamo, quegli amici che incontreremo, ci interrogano. Curiosi per vedere Dio all'opera e non già prevenuti, non già sapendo quello che dovrebbe accadere. Tantissime vostre domande chiedevano: «Ma che cosa vuol dire giudicare? Come si fa a giudicare?». Questo esempio è già un giudizio. Toglietevi dalla testa che il giudizio siano i pensieri sulle cose. Giudichiamo sempre. Giudicare è un'azione *impossibile* da non fare, da non compiere davanti alla realtà. Il primo giudizio, sempre, il primo giudizio che diamo è un'apertura o una chiusura alla realtà, un uso della ragione come misura delle cose o un uso della ragione come finestra spalancata, come posizione di partenza: andiamo a vedere cosa ci aspetta, sono curioso di vedere cosa mi aspetta. E il non conoscere, il non sapere, il non avere tutti i dettagli non vi faccia paura. Mi invitano a una cena stasera... è un esempio, eh? No, stasera sono a Padova, al battesimo di Ye Wu, sono curioso. Non lo so che cosa succederà, non lo so in che chiesa riceve il battesimo, non so quanto durerà la messa (sapete che la notte di Pasqua è la funzione forse più lunga, in più se ci sono i battesimi e le cresime degli adulti diventa ancora più lunga), non so quanti amici ci saranno... Non so la forma, è chiaro? Non lo so. O se uno mi invitasse a cena, o domani, pranzo di Pasqua: non so cosa prepara, ma questo mi fa obiezione? Questo mi fa dire: «O mamma, non so cosa mangio! Mandami il menù perché sennò...»? Sarò curioso di vedere. Non sapere, da questo punto di vista, è un di meno, mi toglie qualcosa dalla vita, o mi rende spalancato all'unica cosa certa? Io stasera incontro il mio amico Ye Wu, domani incontro degli amici che fanno Pasqua con me. La prima vera questione, la grande questione della vita è che questa posizione, questo modo di aprire gli occhi, di spalancare gli occhi davanti alla realtà (cioè a stare davanti alla realtà come segno o come a un "già saputo") è la scelta che facciamo tutti, è inevitabile. Anche quello arrabbiato? Anche quello arrabbiato. Come guarda la realtà quello arrabbiato? Come guardate la realtà quando siete arrabbiati? Da arrabbiati, no? Cioè, la realtà non c'entra, è l'arrabbiatura che ci determina. Ti fa male una gamba. Come entri nella realtà? Col tuo mal di gamba. Io faccio sempre l'esempio dei due bambini ammalati all'ospedale. Chi ha visto qualche volta questo fatto se ne accorge benissimo. Due bambini ammalati nello stesso ospedale, con la stessa malattia, magari pesante: uno da solo in una cameretta, magari anche coi giochi, ma da solo, è triste, determinato da quella solitudine e determinato dal suo male; nell'altra cameretta c'è un bambino come

lui, ma che ha lì la sua mamma, anche lui gioca, ma non è triste così. È determinato da cosa? Dalla sua malattia? Ce l'ha, ma è determinato dalla presenza della mamma ed è in pace. Questi due bambini, se potessimo entrare nella loro testa, stanno facendo dei pensieri tipo: "Stamattina devo giudicare"? No, un bambino fa il bambino. Ma giudica. Uno sguardo, un'apertura verso la realtà pieno, carico di una presenza, o una chiusura sulla realtà, appesantito da quello che sei. A me impressiona.

Prima di salire sul palco ci dicevano che alla Via Crucis di ieri, a un certo punto un anziano con la bicicletta si è fermato e ha chiesto: «Ma chi siete? Cosa siete? Cosa state facendo?». È rimasto qualche minuto con la bocca aperta, poi si è messo in ginocchio, si è rialzato facendo il segno della croce e dicendo: «Non potevo non ringraziare Dio». Ne avete visti altri che passavano in bicicletta ieri? Ce n'erano, no? Si sono fermati tutti a fare il segno della croce? Si sono fermati tutti a dire: «Come sei grande, Dio!»? Puoi essere davanti anche alla cosa più grande, più misteriosa, puoi essere davanti a Gesù in persona, ma quel fatto, quell'avvenimento, quello che sta capitando ti tocca, ti prende, ti abbraccia nella misura in cui quel cuore, quella domanda, quella posizione sulla vita è la posizione di un uomo ferito, curioso. Il nostro amico don Giussani ce l'ha sempre detto nella vita: la posizione del bambino - non del ragazzino che vuole rimanere ragazzino -, ma quella posizione di curiosità, domanda, «Se non ritornerete come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli», è la prima vera grande questione. Il giudizio, il giudicare fa parte della nostra natura, della nostra struttura, è inevitabile. Il problema è se il giudizio parte, vive, tiene conto di tutti i fattori della realtà, innanzitutto della realtà come segno. Chi giudica di più, con più intelligenza, di fronte al bambino, a un fratello, a cui sta venendo il morbillo, o la febbre, o il mal di pancia, magari si è fatto male... Chi giudica di più quel fatto: un fratello o la mamma, che attraverso quel segno, attraverso quel particolare, si rende conto di quello che sta capitando? Franco ha due anni più di me: la nostra mamma, con dieci figli, queste cose le coglieva al volo. Una volta, quando parlò col medico per una certa malattia, ormai il medico le diceva: «Senta, signora, faccia lei che con dieci figli ci capisce più di me». Sarà una battuta, ma è vero. Nella pazienza, nel tempo... Non è uno sforzo psicologico, non è un lavoro che mi metto lì. La realtà la guardo e la riconosco per quello che è. Tutto il gioco, tutto il dramma, tutto il gusto, tutto il diventar grandi che ci siamo detti ieri ha come cuore, ha come contenuto, ha come grido, questa domanda: poter stare nella vita, nella realtà, nelle circostanze guardando tut-

to per quello che è. E la realtà che cosa è? È segno, è segno di una cosa più grande, è segno di un'avventura più grande.

Franco ha due anni più di me; siamo qui tutti e due perché abbiamo detto: «Proviamo, aiutiamoci a entrar dentro ancora di più nell'esperienza vissuta in questi giorni». Quindici anni li abbiamo avuti anche noi, il diventar grandi è stata un'avventura anche per noi. E da allora non è più finita questa traiettoria; il diventar grandi è il fascino di tutti i giorni. La stessa mamma, lo stesso papà, gli stessi fratelli, in fondo la stessa educazione, le stesse cose viste, le stesse cose mangiate, le stesse cose ascoltate, la stessa realtà, lo stesso paese, direi quasi quasi anche lo stesso fisico... Ma tu, Franco, ti ricordi quando avevi 15 anni, cosa ti è successo? A me piacerebbe se ci raccontassi un po' cosa ti è successo.

Mi viene in mente una cosa: duemila anni fa, Palestina. Come viveva la gente duemila anni fa? Meglio, peggio... facciamo come oggi. Lavori diversi, case un po' diverse, cibi un po' diversi... ma come oggi. L'abbiamo vista Maria, cosa vuol dire iniziare la giornata carichi, pieni di quella apertura alla realtà: apriva gli occhi e stava davanti alle cose di tutti i giorni domandando, chiedendo non Gesù (non c'era ancora Gesù). Tutte quelle domande che avete posto, che ci avete scritto, il motivo per cui siamo qui era il motivo per cui si alzava Maria tutte le mattine. Gesù a trent'anni (perché fino a trent'anni non conosciamo molto) inizia a essere se stesso, inizia la predicazione, inizia a incontrare amici, inizia a fare miracoli. Era Gesù in carne ed ossa, ce l'avevano lì davanti... Oh, Gesù, capite?, Gesù in carne ed ossa che ha davanti un paralitico, glielo portano. Paralitico, non si muove. Gesù lo guarda: «Ti sono rimessi i tuoi peccati». Quelli attorno lo guardano, ascoltano, tutti sentono questa frase. C'è un gruppo di persone, quelli che il Vangelo chiama i farisei. Gli scribi e i farisei erano i più intelligenti di tutti, conoscevano la Bibbia a memoria, conoscevano tutto della promessa di Dio. Ascoltano Gesù e dicono: «Ma questo chi crede di essere? Dio? Chi può rimettere i peccati? Chi può mettere nella condizione un uomo di stare davanti alla realtà? Chi può abbracciare un uomo al punto tale che non sia determinato né dal suo limite né dal suo male? Dio. Ma chi crede di essere?». Gesù, conoscendo i pensieri del loro cuore, dice: «Perché siete così increduli (chiusi nel vostro piccolo...)? È più facile dire a un uomo "Ti sono rimessi i tuoi peccati" o "Alzati e cammina"?». Gesù li guarda e dice: «Cosa è più facile?», tanto la prima frase è teoria, è una bella frase. Cosa è più facile? «Allora, perché capiate che io ho davvero il potere di compiere il desti-

no dell'uomo, dico: "Alzati e cammina"».

Andate a vedere nel Vangelo, ce ne sono a centinaia di momenti, di situazioni così. Uno dice: tutti quelli che erano presenti spalancarono gli occhi e dissero: «Che roba!». I farisei e gli scribi dicono: «Ma è sabato», capite? Lui guariva il paralitico, il cieco, lo storpio, il lebbroso... E questi commentano: «È sabato», perché nella loro legge, nella tradizione il sabato era giorno di riposo. Ma vi rendete conto? Riusciamo a renderci conto? Sta succedendo sotto i tuoi occhi la cosa più straordinaria della vita, non si è mai sentita una roba così, non si è mai vista una roba così... Infatti quelli più poveri che erano lì dicono: «Che roba! Non si è mai vista una roba così!». Come quello di ieri che pianta lì la bicicletta e si mette in ginocchio: «Non ho mai visto una cosa così». Colpito, capite? Colpito, preso da quello che capitava. E questi: «È sabato: non si può». Vince una misura che, a pensarci oggi, fa realmente rabbrivire, la misura della regola e della legge. Cioè, ragazzi, puoi avere davanti Gesù in persona, ne fa tanti di miracoli. Incomincia a sorgere la domanda intorno a Sé, intorno agli amici: «Ma chi è questo qui? Ma come fa ad essere così?». Tutti capivano: «C'è qualcosa che sfugge, che non capisco», ma attratti, affascinati, e gli altri che continuano: «Ma chi crede di essere? Conosciamo dove abita, conosciamo suo padre e sua madre, conosciamo la sua famiglia. Ma chi crede di essere?».

Potresti essere davanti a Gesù in persona, allora come oggi. Si capisce questa prima grande questione? Questa apertura al giudizio è una posizione, è una posizione umana. Chi te la dà? La struttura del tuo cuore. Chi te la dà? Come sei fatto. Chi te lo dà? Devi fare uno sforzo? No, non devi fare uno sforzo.

Andiamo in gita, quelle gite in montagna, e ce ne sono di tanti tipi, ma quelle un po' strane, che salendo vedi solo la montagna, i piedi dove cammini, fino a quando arrivi in cima e si spalanca davanti a te un paesaggio straordinario, bellissimo. Ma devi fare uno sforzo quando salti proprio l'ultimo sasso per dire: «Che bello!»? Ti devi fermare un secondo e dire: «Fammi giudicare: adesso sono qui, adesso giudico...»? Ma ti capita così? No, è perché *sei fatto* così. Però è impressionante, è impressionante perché se fossimo in dieci ce n'è subito uno, subito, che dopo aver spalancato la bocca e detto: «Che bello!», tira fuori subito la macchinetta fotografica. E cosa fa dopo tre secondi? Non guarda già più lo spettacolo, guarda la fotografia che ha fatto e dice: «Che bella!». Oh, succede così! «Che bello!», e tre secondi dopo: «Che bella!», non c'è già più, l'ha imprigionato, l'ha incasellato. Oh, fate pure tutte le fotografie che volete, ma per far capire: io, noi siamo fatti per star davanti alla realtà perché siamo fatti così, con

questo «Che bello!», o «Che brutto!», è la stessa roba, «Che schifo!», «Che casino!», «Che dolore!», «Che drammaticità!», «Dov'è la felicità? La desidero, la voglio»... è la stessa roba.

Tutto il giorno, amici miei, giudichiamo, tutto il giorno, non c'è un istante. Tant'è che tutto quel grande dramma che vivete - tantissime domande erano su questo: «Io voglio diventare adulto, io voglio diventare grande» - , si intuisce, si capisce, siamo fatti per quello. Ma: «Ho paura, non voglio»; oppure: «Come si fa? Ci hai detto, don Eugenio, che è bello diventar grandi, ma come si fa?». Problemi tuoi, non lo so come si fa a diventar grandi, è come se mi dicessi: «Don Eugenio, come si fa a trovare la morosa giusta?». E lo dici a me? Vabbè, magari a Franco, ma... «Come faccio a trovare la morosa giusta? Come faccio a sapere che è la morosa giusta?». Ma ti deve dire la mamma anche questo? Leggevo settimana scorsa una risposta che don Giussani ha dato a uno studente che gli ha chiesto: «Don Giussani, come faccio a capire quando riconosco e incontro Gesù?». Mi ha impressionato perché Giussani gli risponde: «Amico, mi metti ko, è una domanda che mi mette ko. Non so cosa dirti. Sì, io posso raccontarti che ci sono anche dei segni, ci... ma sono ko, perché è solo nella vita e nell'esperienza e nel giudizio che tu darai. Essendo un'esperienza, non posso dirti nulla, sono parole, ma sarai tu - e lo sfida - sarai tu, amico, a venirmi a raccontare quando avrai incontrato Gesù, quando questo paragone col tuo cuore, questo giudizio, diventerà esperienza tua. Allora vieni, vieni a raccontarmi quello che hai incontrato».

È chiara questa prima questione? Mi pare radicale. Il giudizio non è uno sforzo psicologico, un trovare la frase, un mettere a posto. È questa apertura con cui il Mistero ci ha messo al mondo. Puoi anche chiuderla, questa apertura, puoi chiuderla, la finestra, puoi fare di tutto, puoi essere arrabbiato, puoi anche tu dire: «Ma è sabato» di fronte a quello che accade, di fronte all'urgenza, di fronte alla realtà che ti spacca il cuore. Puoi decidere, ma guardate che è uno sforzo immane, è uno sforzo infinitamente più triste, cinico, drammatico, e devi fare una fatica impressionante a tener chiuso il cuore.

Voi avete paura della fatica, sempre avete paura di 'sta benedetta fatica! Ma la fatica c'è, la fatica la fa la gazzella che scappa e la fa il leone che la rincorre. Non è che il leone perché è il leone non deve far fatica. Deve far fatica se la vuol prendere, se vuol mangiare. Una volta si giocava a guardie e ladri. No, voi non giocate più neanche a quello. Uno scappa e uno ti prende. «Preso!»,

e si invertiva subito: scappo io, mi prendi tu... «Preso!», e si invertiva... Se voi pensate che a non essere seri col vostro grido umano, siete a posto, allora non dobbiamo far fatica, sto a letto... Ma lo sapete benissimo, amici, che se c'è una cosa che annoia a morte è stare a letto. Un giorno va bene, due, tre, quattro... non fare niente. Tant'è che la domanda è questa: «Eugenio, la vita è una tristezza, non mi dice niente, faccio fatica, che palle, non c'ho voglia», ma è infinitamente più faticoso questo che aderire alla struttura con cui il Mistero ci ha fatto, e guardare, cercare, domandare che nella realtà, nell'esperienza il Mistero accada anche per me. Non lo so se è così, Franco, però mi piacerebbe...

Franco Nembrini. Mi ha preso veramente a tradimento, è da una vita che mi prende a tradimento. Lo ha fatto anche questa mattina facendomi questa domanda, perché eravamo d'accordo in tutt'altro modo... D'altra parte la sfida che ci lancia è così decisiva e così radicale che merita veramente di essere portata a casa perché credo sia la questione decisiva.

Mi chiede di dire cosa è stato per me, perché abbiamo avuto quindici anni. Ci ripensavo stanotte, non ho chiuso occhio, ho passato quasi tutta la notte sul balconcino dell'albergo, e ripensavo continuamente a ieri sera e a quello che abbiamo ascoltato e visto. E continuavo a ripetermi quella frase che i discepoli di Emmaus dicono dopo che hanno incontrato Gesù. Ricorderete l'episodio: due che hanno registrato il fallimento di tutte le loro attese e di tutti i loro desideri: pareva fosse Lui, e invece l'hanno visto morire. Chiuso, fine. Sembrava che la vita potesse essere salva, e invece no. E tornano a casa con tutta questa amarezza e questa delusione, con la paura di prima, anzi, peggio di prima. E si accosta a loro uno, discorrono insieme lungo la strada, e poi gli chiedono di fermarsi a mangiare con loro; divide con loro il pane e in quel momento sparisce. E di colpo capiscono. Dice il Vangelo: «Si aprirono i loro occhi». Non avevano capito che era Lui, sembrava un viandante, uno che passava per la strada, ma nel discorrere con Lui e poi nella frazione del pane, improvvisamente si sono aperti i loro occhi e sono tornati di corsa, nonostante fosse notte, per dire agli amici: «Abbiamo visto il Signore! Il Signore è veramente risorto!», e tra loro per la strada commentavano: «Non ci ardeva forse il cuore mentre parlavamo con Lui?». E stanotte pensavo: ma domani mattina che cosa abbiamo da fare se non aiutarci a stare davanti a quel che è accaduto, stare davanti ai fatti? I fatti - come diceva Eugenio adesso - la realtà, il nostro cuore e la realtà, e

quel che Dio mette dentro la realtà, cioè Se stesso. In quale forma? In questa forma così adeguata a noi, così adeguata ai nostri occhi, ai nostri sentimenti, alla nostra intelligenza, così adeguata a quello che siamo da mettersi su un palco e prendere la carne, la voce e la storia di sei ragazzi come voi per comunicarsi a ciascuno. «Non ci ardeva ieri sera forse il cuore nel sentirli parlare?». Pensavo questa cosa stanotte e mi chiedevo (perché avevamo appena letto tutte le vostre domande): ho 56 anni, Eugenio ne ha 54, qui tra noi ci sono tanti insegnanti. Che cosa nel tempo ha reso un po' più facile... - perché bisogna dirlo, il tempo non passa per niente, il tempo edifica in quella libertà, in quella domanda che diceva lui. Il tempo costruisce, non lascia le cose come sono - che cosa, dicevo, ha reso un po' più facile nel tempo accorgersi di Lui presente, goderne con semplicità? Cosa ha reso un po' più familiare la Sua presenza negli anni, nel tempo? E mi rispondevo: gli amici che mi hanno accompagnato, gli amici che ho avuto, gli amici che mi hanno ricordato quello che ha ricordato Eugenio prima. Che è l'unica forma di amicizia che conosco, l'unico contenuto di rapporto degno di questo nome, perché gli amici nella vita sono sempre stati quelli che mi hanno ricordato di tirar su la testa, di guardare, di giudicare, nel senso di quell'apertura che diceva Eugenio.

Perché questa avventura è cominciata esattamente così, come per voi stamattina, come per voi ieri alla Via Crucis o ieri sera. È cominciata che stavo - dai 15 ai 17 anni - morendo dietro ai miei pensieri e non vedevo più, e non guardavo più, anzi, quel che guardavo mi sembrava morire ogni giorno, ingrigirsi ogni giorno. E poi sono finito in una occasione come questa, trascinato proprio da lui e quell'altra mia sorella in tre giorni come questi. Ho usato spesso, e la uso anche stamattina con un po' di tremore, la parola *miracolo*... non saprei dirlo diversamente. Sono andato là con una vita spezzata, con una vita grigia, con la vita che mi moriva tra le mani, le cose più care che avevo morivano. E sono tornato con questa vita che mi era stata riconsegnata, totalmente riconsegnata.

Facevo l'altro giorno questo esempio: immaginate un bellissimo bouquet di fiori, un bellissimo vaso di fiori, coloratissimo, e tu cominci a quattordici anni a sentire che questi fiori che sono la vita, le cose della vita, le cose che ami della vita, sfioriscono e diventano grigi, in bianco e nero, e poi appassiscono, e poi ti marciscono proprio davanti, la tua vita ti marcisce davanti. E ci stanno dentro tutti i drammi che avete descritto nelle lettere che abbiamo letto stanotte: il bene e il male, la fatica che si fa, le contraddizioni... tutto. Fatto sta che la vita

ti muore davanti. E immaginate che in quei tre giorni, misteriosamente, è come se quel vaso avesse ripreso tutti i suoi colori, avesse ripreso vita, e aveva ripreso vita il rapporto con la mia famiglia, con i miei genitori in particolare, che stavo perdendo, e avevano ripreso colore i miei amici, aveva ripreso colore la voglia che avevo di studiare e che in quei due anni avevo perduta, aveva ripreso colore e vita tutto. Veramente una resurrezione. E in mezzo a questi fiori - così raccolgo lo spunto che m'ha buttato lì lui e che alcune lettere chiedevano -, in mezzo a questi fiori, il fiore inaspettato e più bello, quello dell'innamoramento, quello della ragazza che c'era lì, di cui mi sono perduto innamorado subito. E poi quella storia incredibile, quella storia incredibile per cui a un certo punto ci siamo mollati perché c'era una cosa più grande da perseguire... Insomma, la faccio breve, ho avuto questa impressione: quel fiore lì, che era il fiore più bello che avevo ricevuto, era come se visse a spese di tutti gli altri, e più diventava bello e più il resto intorno moriva, più viveva della morte del resto. Non poteva funzionare così, non poteva funzionare così, perché la vita uno la vuole tutta, tutta intera, non ero disposto a rinunciare a niente della vita. E allora abbiamo capito che c'era un baco dentro quel nostro rapporto e abbiamo fatto un certo percorso, una certa strada, perché uno dalla vita vuole tutto, la pienezza della vita, vuole la risposta al dolore, alla fatica, vuol costruire amicizie, vuol sentire utile il tempo, vuole abbracciare gli amici per quel che sono. Non poteva essere meno che tutto. E in questo la vita, proprio la vita della comunità, l'amicizia di alcuni mi ha accompagnato in questa lunga verifica che non è mai finita, in questa straordinaria avventura che va avanti oggi, perché la vita da allora è stata quello che ha detto Eugenio: frugare la realtà - come dico spesso - per trovarLo, perché la realtà da duemila anni è abitata, come abbiamo visto clamorosamente in questi giorni. E allora non c'è cosa più interessante che alzarsi al mattino curiosi... a 56 anni, curiosi di frugare nella realtà per vederLo, per incontrarLo. Non so se ho risposto, ma ci ho provato.

Don Eugenio Nembrini. Ma si capisce. È che quando io ero alle medie la mia colazione al mattino, era pane e vino, pane e vino e stracchino. Bergamo, muratori... Siamo cresciuti nel dopoguerra con la gente che usciva da questo dramma e si tirava su le maniche. Ci hanno tirato su, appunto, da uomini, che la vita è un'avventura straordinaria; adesso vi tirano su a merendine e cereali... E dalle lettere - permettetemi di dirlo, senza giudicare nessuno - siete delle pappamolle. Tutta questa paura... I sei ragazzi di ieri sera ce l'hanno detto,

ce l'hanno gridato, ma ciascuno di noi lo grida al mondo intero: siamo fatti per cose grandi. Ma se tu vuoi essere una pappamolla, chi te lo può vietare? «Eugenio, cosa dobbiamo fare per diventar grandi? Spiegaci, dacci delle regole, dacci delle cose»: questo era da bambini, state diventando grandi. Nessuno, e lo grido, nessuno può sostituirsi a te in questo viaggio straordinario che è la vita come gusto, passione, ragione, intelligenza, libertà. Diffidate di chi vi prende sotto braccio e vi spiega, cerca di farvi ragionare per dirvi: «Ci penso io. Mi sostituisco io a te». Io ho cominciato a fumare (e non è questa, evidentemente la *réclame* del fumo: è una fesseria fumare, lo so io, lo sa lui e lo sapete voi) a undici anni. Allora non si poteva fumare in seminario, era vietato, se ti beccavano a fumare eri a casa. Mi beccano a fumare. Ma era il '68. Voi il '68 non sapete neanche cos'è... comunque è stato il periodo - così si diceva - "della libertà, della giustizia, dell'importante è essere se stessi..." tutta quella roba lì. E il prete che mi becca mi prende sotto braccio e facciamo il giro del chiostro e mi dice: «Eugenio, ormai sei grande, certe cose ormai le puoi capire anche tu, e il fumo fa male, ma ormai sei grande, devi decidere tu». M'ha spiegato pensando: «Domani mi dai la risposta», confidando nella sua capacità di convincimento. Ci siete? Infatti, il giorno dopo: «Eugenio, allora hai deciso?», lui si aspettava che io dicessi: «Ho capito, grazie», e io ho detto: «Sì, sì, ho deciso: fumo». Crisi! Penso di essere l'unico seminarista al mondo che ha avuto all'età di undici anni, poi dodici, il permesso, di nascosto, dei superiori di fumare nella camera di un superiore, perché in giro non si poteva fumare.

È un esempio. Tutti i convincimenti, tutte le frasi... Franco è un esperto di questo, perché è il nostro lavoro stare con la gente, stare con i ragazzi, star con gli adulti, potremmo fare un libro di istruzioni, ve l'assicuro, e probabilmente venderebbe tantissimo: *Le 100 domande dei genitori*, *Le 100 domande dei ragazzi*, *Le 10 domande più...* venderebbe, sono sicuro, ma non servirebbe a niente. Di fronte al tuo cuore che urla, che grida, che domanda, che ha questa struttura impressionante, che riparte a paletta tutte le volte che nella realtà succede qualcosa di bello o di brutto e non riuscite più a fermarlo, amici, occorre quella lealtà che ci siamo detti tante volte ieri. Non c'è un altro strumento. Si chiama cuore, che nell'incontro con la realtà esplose. Vogliamo rimanere bambini? Ma non potrete rimanere neanche bambini perché invecchiate, vi cresce la barba, diventa grigia. Si invecchia, ma rimanendo bambini, bambini capricciosi, senza il giudizio. Che tristezza! Ma è una scelta. Io non posso sostituirmi a voi, non posso.

Franco Nembrini. Posso? C'è una cosa delle vostre lettere che mi ha colpito e che voglio dirvi. Vorrei sottolineare un aspetto che mi sembra importante, che è quello del tempo, della pazienza. Molte delle vostre domande è come se urgessero o esigessero una capacità di adesione, una capacità di riconoscimento della Sua presenza immediata. Invece il tempo della vita è dato per questo. Cioè, facendo quel lavoro che ha descritto lui, quella familiarità, quella capacità di dire «È il Signore!» cresce, cresce nel tempo. Non stupitevi e non scandalizzatevi della fatica, fidatevi dell'esperienza, entrateci dentro, pian piano, col tempo. Verificate le cose, verificate i fatti, state al vostro cuore e alla realtà e la Sua presenza si chiarisce, diventa familiare. Diventa più naturale - nel tempo - dirgli: «È il Signore!», «Sei Tu, Signore!». Gli apostoli hanno impiegato tre anni, e dopo tre anni Filippo gli dice: «Gesù, ma quando ci fai vedere il Padre?». E Gesù gli dice: «Ma Filippo, è tre anni che siamo insieme e non hai ancora capito che chi vede me vede il Padre?», e poi sono scappati la notte della prova, non c'era nessuno ai piedi della croce. È nel tempo, è il lavoro della vita, il lavoro fantastico della vita è che la realtà ci rende familiare in ogni cosa, in ogni cosa, la Sua presenza. Ma è una compagnia da farsi, un aiutarsi, uno spintinarsi, un darsi di gomito: «Tira su la testa: guarda, guarda, guarda». È un sostenersi in questo lavoro, la vita delle nostre comunità non ha altro senso; non ha altro senso la vita del movimento, la vita di una comunità, la vita di Gs, l'amicizia tra voi, l'andar dietro a un adulto, non ha altro senso che questo, tenere su lo sguardo, tenere aperto il cuore a tutto quello che accade per imparare a riconoscerLo.

Mi piace sempre la faccenda del cieco nato, andatela a rileggere quando avete un momento di tempo. Questo cieco è lì, cieco, ha bisogno di vedere, vorrebbe vivere tutte le cose come gli altri e non ce la fa. Però quel giorno sente un rumore strano, c'è qualcosa di strano nell'aria, come tra noi qui, si è intrufolato qualcosa di strano, e lui lo sente che c'è... non è il rumore degli altri giorni, e allora fa su un casino e vuole capire, e urla, e strepita, finché Gesù viene lì e gli dice: «Cosa vuoi?». «Cosa vuoi che voglia? Voglio vedere!», perché Gesù non dà mai risposte senza costringere a chiarire la domanda, per la ragione che diceva lui prima. E allora gli fa su un paciugo, glielo mette sugli occhi e gli dice: «Vai a lavarti». Quando va a lavarsi vede, ma non ha visto Gesù, non sa chi è, non può dirne neppure il nome, anzi, passa la giornata e tutti gli chiedono: «Ma chi è che ti ha fatto vedere?», e chiamano i genitori, arrivano i farisei e i dottori della legge: «Chi è l'uomo che ti ha fatto vedere?». È impressionante perché

per tutto il giorno quest'uomo riesce a dire solo una cosa, continua a ripetere: «Questa cosa sola so: ero cieco e ora ci vedo». Immaginate che sia - quella giornata - la parabola della nostra vita. Io mi sento descritto così. Non sono ancora capace tante volte di dire "Gesù", l'ho fatto perché l'ho visto e potrei raccontarvi il dove, il come e il quando. Ma è la scoperta e la sorpresa di ogni giorno poter dire "Gesù" come quel cieco che arriva alla sera, dopo tutto 'sto macello, si reincontrano e Gesù gli dice: «Allora, come va?», e lui gli avrà detto: «Una meraviglia: vedo, vedo le cose». Gli dice Gesù: «Ma lo sai chi è che t'ha combinato così?». «No». «Sono io. Sono colui che ti parla». E lui finalmente si butta in ginocchio: «Mio Signore e mio Dio!». Questa è la verifica. Se mi doveste dire: «Sintetizza la tua vita», la sintetizzo così: «Ero cieco e ci vedo». Qualcosa, qualcuno, una compagnia, dei testimoni hanno messo dentro la mia vita una possibilità di vedere, a cui ho cercato di aderire sempre. Sbagliando, imprecaando, però ho cercato di stare a quello che mi accadeva, a quello che aveva la pretesa di accompagnarmi nella vita, e qualche volta è accaduto di poterlo vedere con una imponenza, con una evidenza che mi ha strappato le lacrime, che mi ha strappato il cuore perché è Lui. Vi giuro, ho potuto dire: «È Lui!» più volte. E vivo la giornata con questo desiderio, con questa curiosità, come è accaduto in questi giorni, perché è accaduto a me quello che è accaduto all'uomo in bicicletta, che uno si mette in ginocchio e dice: «È Lui!». Basta. La vita è tutto qui, è questa bellissima pazienza da avere, amicizia da vivere, fedeltà a questo luogo da mantenere per poter dire, dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba, «Sei Tu, Signore!», «È il Signore!».

Don Eugenio Nembrini. Per chi vuole, tra noi inizia un'avventura straordinaria. All'inizio di questi giorni vi ho riletto il saluto che ci aveva fatto Carrón l'anno scorso, e terminiamo con il saluto che Carrón ci fa quest'anno, commovente. Quando ci è arrivato ieri sera abbiamo detto: «Ma era qui a sentire! Non è possibile». L'abbiamo sentito al telefono ieri per raccontargli un po' come stava andando, non è che gli abbiamo detto la sintesi di queste giornate, anzi, io quando sono al telefono sono molto impacciato. E quindi ci arriva, amici, questo saluto. Allora io dico: non terminiamo niente, io apro, questo saluto apre. Punto. Quante domande avete? Una diceva: «Sono venuta con tante domande, qualcuna l'ho risolta, ma me ne sono nate molte di più». Perfetto! Qui non si chiude un tubo, ragazzi, si apre.

«Sentire urgere dentro di sé le esigenze di felicità, di bellezza, di giustizia, di amore, di verità (c'è dentro tutto, in queste parole sono comprese tutte le nostre domande), sentirle vibrare (dà l'idea di una cosa proprio anche bella), ribollire in ogni fibra del nostro essere (ha dentro tutto il dramma a volte di domande pesanti, dure, di significato, soprattutto di fronte a cose che non intuisce, che fanno male; questo ribollire in ogni fibra del nostro essere, ci dice) è inevitabile, tranne che uno sia una pietra (amici, è inevitabile, tranne che uno sia una pietra). Prenderle sul serio (averle è inevitabile, ma prenderle sul serio) è una decisione, la decisione più grande della vita, dalle conseguenze imprevedibili, solo per audaci (l'audace... noi abbiamo usato tanto in questi giorni "rimanere bambini e diventare adulti", qui ci dice: solo per audaci), solo cioè per gente viva, libera, capace di volersi veramente bene». Ma volere veramente bene a sé e al mondo... Ma capite che potenza? Che roba ha dentro rispetto a quel modo chiuso... "mi guarda, lo guardo, mi scrive, non mi scrive, mi parla, mi telefona, m'ha detto...". Ma voi buttate via il tempo così, amici, pensando che il volersi bene è quello, e sapete che non è vero. Questa è la cosa straordinaria: sapete che questo non compie il cuore dell'uomo. Volersi veramente bene, cioè prendere sul serio questo nostro cuore, è una decisione per audaci, per gente che vuol vivere all'altezza dell'ideale a cui il cuore spinge senza sosta. Amare l'ideale per cui siamo fatti. Questo è tuo. Nessuno, niente al mondo può sostituire questa tua decisione. Prenderla sul serio è una decisione.

Ma poi diventa tenerissimo: «Ma trovare compagni al destino così è una grazia (non giocare al ribasso tra di noi, perché si può essere amici anche giocando al ribasso, eh!). Per questo la Bibbia dice: "Chi trova un amico, trova un tesoro". Mi auguro di trovare tanti amici tra di voi (quel che diceva ieri sera Silvio: bisogna chiedere tutto, il massimo, ai ragazzi. Vi sta dicendo, ci sta dicendo che potete essere, possiamo essere questi amici). Che non abbiano paura delle proprie esigenze. Che non abbiano paura di diventare grandi, di essere adulti. Anzi, che non si accontentino di niente di meno. In attesa di incrociarvi in un qualche tornante della strada, vi auguro una Buona Pasqua. Vostro compagno d'avventura Julián Carrón».

Ma uno così, che non ci conosce, ma ci vuol bene, ci vuol bene o no? Ma poi, termino perché m'ha commosso questo «in attesa di incrociarvi in un qualche tornante della strada». I tornanti ce li avete presenti? In macchina: salendo è un caos, scendendo si sta male... Ma dà proprio l'idea. È come

se ci avesse detto: oh, guardate che questo cammino è davvero un cammino, non è un modo di dire (ci incontriamo sul cammino...), di incrociarvi in un tornante della strada, vostro compagno di viaggio. Perché c'è anche lui, tutti siamo su questi tornanti della vita.

E volevo proprio chiudere dicendo ancora una volta: non spaventiamoci. Tantissime domande erano ancora su questo: «Lo vedo, lo percepisco, ma c'è un momento che decade, decade». Che decada è impossibile che non succeda. Se fossi capace io, ognuno di voi, a stare in piedi da solo, a non decedere, c'era bisogno di Gesù? L'ha detto ieri sera Silvio: *mi faccio*. Questa idea, “mi faccio”, se fosse vera, se fosse reale, se nell'esperienza producesse in qualche parte del mondo un uomo veramente felice, certo, che accoglie, che incontra il suo destino finalmente libero, Gesù se ne stava dov'era. Che decada è inevitabile. E allora? Uno potrebbe dire: ma allora non è mai finita 'sta storia... No. Perché? Decade, non Lo vedo, in quel momento faccio fatica... Se sei leale, però, non può far fuori quello che hai visto, non può far fuori quello che hai già visto, vissuto, amato. Come Giovanni e Andrea, come il decimo lebbroso non può farlo fuori.

E cosa succede? Se io decado, non ce la faccio da solo, come mi riprende, come può questa avventura rimettersi in moto? Cosa fa Gesù? Cosa ha fatto Gesù in questi giorni? Cosa ha fatto? Per rimettere in moto tutta la nostra umanità cosa fa? Cosa fa? Ditemelo! Cosa fa? Riaccade. Quando? Ieri? No. Riaccade adesso. Ma che faccia ha? Che volto ha? Come si manifesterà oggi? Qual è la faccia? Quale è la carne? Tanti dicevano: «Lo voglio vedere, lo voglio toccare». Come Tommaso. L'abbiamo visto: «Se non lo vedo con i miei occhi, se non infilo il mio dito proprio là dove gli hanno messo i chiodi»... Questo è il desiderio nostro: «Io voglio...». Che carne, che volto avrà? È la grande iniziativa, la grande tenerezza e la fantasia totale del Mistero. Ma io posso cogliere da subito che cosa? Tutti i segni inconfondibili della presenza del Mistero, questo sì. Per quello occorre un uomo vivo, un uomo che in questa umanità è all'apice, come ci ha detto Carrón: solo un audace, uno che è così è in grado di riconoscere nella realtà il segno misterioso, il segno inconfondibile della Sua presenza.

Ma ce n'è uno che vi lascio, tra tutti i segni inconfondibili della presenza del Mistero (che sono infiniti), che è più segno di tutti gli altri. Quale? Quale è il segno più segno di tutti gli altri? Che il cuore riparte. Voi lo sentite ancora come una cosa negativa, porca miseria, che il cuore riparte. “Riparte” cosa vuol dire?

Il cuore riparte, grida, domanda, si arrabbia più di prima, cerca, desidera, ha voglia, si muove, sbaglia, rischia... Che un cuore riparte così e si comincia a voler bene è il segno più grande della presenza di Cristo tra di noi, perché non c'è niente al mondo capace di trascinare, mettere in movimento, abbracciare con quel desiderio che anche i ragazzi ieri sera ci dicevano... Cos'è cambiato nella mia vita? Cosa è successo? Che l'iniziativa di Dio è stato ancora una volta un abbraccio al mio bisogno umano, e da lì è cambiato tutto.

Nel libretto che avete, non lo leggo, ma oggi andando a casa, in questi giorni, insieme a quello che ci ha detto Carrón, leggetevi, rileggetevi il Volantone di Pasqua, questi due brani stupendi del Papa e di Giussani, e vi accorgete che sono cosa devo fare, quella domanda. State lì, fate diventare acqua che inaffia il nostro cuore le parole, una presenza è qualcosa che accade ora, adesso, e diventi preghiera, domanda. Settemila persone che in silenzio (il silenzio che dicevamo in questi giorni, carico della presenza del Mistero) che invoca per sé e per i propri amici che accada ora, in questo istante, il miracolo di un uomo vero, per me e per il mondo. ■

IL SALUTO DI DON JULIÁN CARRÓN AI PARTECIPANTI

Sentire urgere dentro di sé le esigenze di felicità, di bellezza, di giustizia, di amore, di verità, sentirle vibrare, ribollire in ogni fibra del nostro essere è inevitabile, tranne che uno sia una pietra. Prenderle sul serio è una decisione, la decisione più grande della vita. Dalle conseguenze imprevedibili. Solo per audaci. Solo per gente viva, libera, capace di volersi veramente bene. Per gente che vuol vivere all'altezza dell'ideale a cui il cuore spinge senza sosta.

Trovare compagni al destino così è una grazia. Per questo la Bibbia dice: «Chi trova un amico, trova un tesoro». Mi auguro di trovare tanti amici tra di voi. Che non abbiano paura delle proprie esigenze. Che non abbiano paura di diventare grandi, di essere adulti. Anzi, che non si accontentino di niente di meno.

In attesa di incrociarvi in un qualche tornante della strada, vi auguro una Buona Pasqua.

Vostro compagno d'avventura

Julián Carrón

23 aprile 2011

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità

Benedetto XVI

Settemila studenti di Comunione e Liberazione provenienti dalle scuole di tutta Italia radunati a Rimini per la celebrazione del triduo pasquale hanno cercato insieme di rispondere all'invito di Gesù "Venite e vedete".

Consapevoli dei nostri limiti e della nostra fragilità, in un momento in cui il mondo patisce lo scandalo del proprio male, siamo grati a Cristo per l'abbraccio pieno di Misericordia con cui ricostruisce ogni giorno le nostre persone e rende possibili la gioia e la pace del vivere. Riconoscenti per la testimonianza tenace e lieta che Sua Santità offre ogni giorno al popolo cristiano e al mondo intero, Le assicuriamo la nostra preghiera e l'offerta della nostra vita per la gloria eterna di Cristo.

Sac. Eugenio Nembrini

Prof. Franco Nembrini

S.E.R. card. Angelo Bagnasco

Presidente della Cei

Settemila studenti di Comunione e Liberazione provenienti dalle scuole di tutta Italia radunati a Rimini per la celebrazione del triduo pasquale hanno cercato insieme di rispondere all'invito di Gesù "Venite e vedete".

Consapevoli che mai come oggi gli uomini attendono che si renda presente la gloria di Cristo Risorto, Le esprimiamo la nostra fedeltà e la nostra gratitudine per la coraggiosa testimonianza offerta alla Chiesa italiana e al mondo intero.

Sac. Eugenio Nembrini

Prof. Franco Nembrini